

Il Cersaie apre con Boccia e Tajani «Comparto da prendere a modello»

Il leader di Confindustria al governo: le infrastrutture servono a crescere

di **Francesca Candioli**

Se non saranno più auto, ora sono comunque piastrelle. Mentre si discute sul futuro modenese del Motor Show, ieri è entrata nel vivo una delle altre grandi kermesse rimaste a Bologna, insieme a Eima e Cosmoprof: il Cersaie, il Salone internazionale della ceramica per l'architettura e dell'arredobagno, al contrario della fiera automobilistica, ha ampiamente confermato la sua permanenza nel capoluogo al taglio del nastro della sua 36° edizione, con numeri da tutto esaurito (oltre 100 mila visitatori previsti e 840 espositori provenienti da 40 Paesi).

Il salone sta andando in scena potendo contare su 5.000 metri quadrati in più rispetto al 2017, con tante novità, dibattiti e incontri: un programma che andrà avanti fino a venerdì tra i padiglioni di Bologna Fiere. Due quelli nuovi di zecca inaugurati per l'occasione, ai quali se ne aggunderà un altro, il 37, nel

2020, assieme a una nuova area logistica: il tutto inserito in una più ampia operazione di restyling degli ingressi di piazza Costituzione e l'apertura dei nuovi padiglioni 38 e 35.

A inaugurare ieri le danze della kermesse, durante il primo convegno dal titolo «Sostenibilità e salubrità: la ceramica Made in Italy nella competizione internazionale», c'era anche il numero uno degli industriali, Vincenzo Boccia, che ha fatto il punto su di un settore, quello delle piastrelle di ceramica, che in Italia vale da solo 5,6 miliardi (l'86% è generato dall'export) e ben ventimila posti di lavoro. «Solo nel 2017 gli investimenti in questo comparto hanno raggiunto il 9,3% del fatturato — ha spiegato Boccia —. Si è scommesso in qualità dei prodotti, ma anche in contenimento dei consumi energetici, nel miglioramento dell'infornatura, nell'ecologia». Trend che testimoniano lo stato di salute del settore, trainato anche dalla domanda dei Paesi in via di sviluppo: «Parliamo di un comparto — ha continuato il

big degli industriali, presente al taglio del nastro assieme a Giovanni Savorani, presidente di Confindustria Ceramica, e al numero uno del Parlamento europeo, Antonio Tajani — che da solo fa comprendere come l'industria italiana è capace di reagire e quanto sia importante valutare gli effetti sull'economia reale». E ancora: «Se solo pensiamo che gli 80 milioni di bonus ristrutturazione soltanto per questo settore hanno generato 1,8 miliardi di investimenti, ci rendiamo conto di come la politica fiscale possa diventare uno strumento per un'accelerazione di sviluppo e di crescita e di investimenti».

L'attenzione però si è inevitabilmente spostata a Palazzo Chigi e a come ci si sta preparando alla nuova manovra economica: «Il nostro auspicio — ha detto Boccia — è che il governo possa avere un'attenzione alla crescita. Inoltre auspichiamo di non esagerare con il ricorso al deficit perché significa più debito pubblico per il Paese. Dall'altro lato serve anche una grande dotazione di opere

infrastrutturali. Sono la precondizione per costruire una società inclusiva. In una regione come questa ad alta vocazione industriale, permettono alle imprese di essere competitive nel mondo. È determinante realizzare e costruire opere infrastrutturali anche perché ci sarebbe una crescita economica del Paese non indifferente».

Su questo punto è sembrato meno ottimista Stefano Bonaccini, il presidente della Regione, che da più di tre mesi aspetta una risposta dal ministro Danilo Toninelli: «Vogliamo discutere delle infrastrutture messe in forse da questo governo che vogliamo realizzare in Emilia-Romagna. Si tratta di opere che valgono cinque miliardi di euro, per cui sono stati approvati progetti e risorse finanziarie, e che pretendiamo di costruire, governo o non governo».

Bonaccini
Si tratta di opere che valgono 5 miliardi e che pretendiamo di costruire, governo o non governo

Il via
Il taglio del nastro con, da sinistra, Gianpiero Calzolari, Vincenzo Boccia, Antonio Tajani, Stefano Bonaccini e Giovanni Savorani



Peso:35%

La carica dei 180 (Paesi) e la forza di un settore che dà lavoro a 19 mila

Il fatturato dell'arredobagno è in crescita Spazio alla tecnologia e ai laboratori dal vivo

di **Mauro Giordano**

Piastrille di ceramica installate su grandi pannelli, illuminate da luci che le mostrano come gioielli del design e accompagnate dall'acqua, l'altro elemento che più di altri guida il visitatore del Cersaie. Si è aperta ieri a Bologna la 36esima edizione del salone internazionale della ceramica per l'architettura e l'arredo bagno: fino a venerdì i padiglioni della Fiera, compresi il 29 e il 30 nuovi di zecca, saranno la vetrina per 869 espositori (323 quelli esteri) con l'attesa di oltre 110 mila visitatori, se saranno confermati i numeri del 2017.

Un evento capace di unire un settore economico da 19.515 addetti in Italia, con un fatturato nazionale in crescita e arrivato a 5,5 miliardi di euro, con la cultura, la musica, la moda e il design nella sue forme più alte.

Così accanto agli stand in grado di coprire 156mila metri quadri del quartiere fieri-

stico bolognese, nel quale saranno rappresentati fino a 180 Paesi, il business si alterna a *lectio magistralis* di importanti architetti come Richard Rogers (oggi alle 11, Palazzo dei congressi), noto ai più per aver collaborato con Renzo Piano e Gianfranco Franchini nella progettazione del Centre Pompidou di Parigi o il Millennium Dome di Londra. Rubinetti, vasche da bagno, specchi, parquet, carte da parati estrapolati dall'essere compagni domestici quotidiani e improvvisamente esaltati a nostri occhi come opere d'arte.

Questo è il Cersaie, che con il fuorisalone Bologna Design Week (si parte oggi e si arriva a sabato) porterà oltre 150 appuntamenti in tutta la città: nella centralissima piazza Santo Stefano fa già bella mostra il bosco urbano ideato dall'architetto Mario Cucinella.

Ad aprire questa edizione è stato il convegno «Sostenibilità e salubrità: la ceramica made in Italy nella competizione internazionale» con Antonio Tajani, presidente del Parlamento Europeo, Vin-

cenzo Boccia, presidente di Confindustria, Stefano Bonaccini, presidente della regione Emilia-Romagna, Giovanni Savorani, presidente di Confindustria Ceramica, Gianpiero Calzolari, presidente di BolognaFiere, intervistati da Maria Latella.

Tra le curiosità da segnalare, all'interno del padiglione 31A la «città della posa», vero e proprio laboratorio per architetti, geometri e ingegneri: lezioni e workshop dedicati al taglio, alla movimentazione e alla logistica delle grandi lastre.

Altra occasione da non perdere per i visitatori è «Cersaie disegna la tua casa»: giovedì e venerdì gli esperti e i migliori progettisti di interior design saranno a disposizione per offrire consigli gratuiti su arredare al meglio il proprio appartamento.

La mostra-evento di quest'anno (padiglione 30) è invece un viaggio nella musica dal 1976 al 1983: The sound of design vuole infatti mostrare come quel mix unico di generi, dal rock alla disco music, fino all'hip hop, abbia influenzato tutta la creatività di

quegli anni portando oggetti e arredamenti dell'epoca a essere ancora attuali. Ampio il programma di conferenze culturali «Costruire, abitare, pensare», che alternando il Palazzo dei congressi e la galleria dell'architettura (padiglione 21-22) porterà, dopo Rogers, nei prossimi giorni le lezioni di Camilo Rebelo, Carla Juaçaba, Mario Botta, Guido Canali e Silvia Camporesi.

In città

● Bologna Design Week 2018, evento ideato e organizzato da Youtool, agenzia di comunicazione, prevede fino a sabato eventi, proiezioni, mostre e incontri. C'è anche una app dedicata



Peso:37%

Cersaie brinda al boom dell'export «Ma servono incentivi all'edilizia»

Al via a Bologna il Salone della ceramica. Tutte le novità del settore

Gianpaolo Annese
■ BOLOGNA

UN EXPORT che va a gonfie vele, mentre il mercato interno fatica ancora: «Un aiuto concreto potrebbe arrivare dagli incentivi alle costruzioni anti-sismiche, il rilancio dell'edilizia è fondamentale per il nostro settore e per il Paese». La sollecitazione del presidente di Confindustria ceramica, Giovanni Savorani, ha aperto ieri mattina a BolognaFiere il Cersaie, il Salone della ceramica e l'arredobagno in programma fino a venerdì. A partecipare al convegno inaugurale sono stati il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, il presidente della Regione Emilia Romagna Stefano Bonaccini e il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia davanti a una platea di imprenditori di un comparto che ha raggiunto i livelli pre-crisi del 2008, con un giro d'affari complessivo di 5 miliardi e 900 milioni di euro, (di cui 4,7 miliardi, l'87 per cento dei volumi, all'estero), 22.600 dipendenti (+550 rispetto al 2016) e investimenti che hanno toccato ormai il 9,3% del fatturato, un miliardo e 800 milioni in cinque anni (515 milioni di euro solo nel 2017), una quota altissima in ambito manifatturiero.

APPROFITANDO della ristrutturazione del quartiere Fieristico che ha regalato alla kermesse tre nuovi padiglioni, a mostrare le ultime innovazioni delle lastre ceramiche sono 840 espositori da 40 Paesi (poco più della metà appartenenti al settore delle piastrelle, 314 sono le imprese straniere), che occupano una superficie di 161mila metri quadri. Chissà se si supererà la quota di visitatori dell'anno scorso, quando si è arriva a 112mila presenze, di cui 50 mila dall'estero. Il convegno inaugurale è diventata l'occasione per bacchettare il governo soprattutto sul nodo infrastrutturale. Dalla Bretella Sassuolo-Campogalliano al Passante di Bologna, dalla Cispadana alla Tav: «Nessuno blocchi queste opere» è stato l'appello se non proprio il grido di dolore che si è elevato ieri mattina da BolognaFiere. «Governo o non governo - ha detto Bonaccini - noi abbiamo sottoscritto un patto tra istituzioni, sindacati e imprenditori che le opere strategiche per l'Emilia Romagna vengano realizzate. Sulla Bretella contiamo che si aprano i cantieri entro l'estate del 2019. Non vorrei che da parte del governo ci fosse un pregiudizio ideologico dovuto alla diversità politica».

ANCHE Tajani ha bacchettato le esitazioni sulla Tav (l'alta velocità Torino-Lione): «Per colpa di quattro cialtroni, quattro delinquenti dei centri sociali e perché un partito politico pensa di perdere consensi, stiamo bloccando uno dei nodi infrastrutturali fondamentali per l'Italia e per l'Europa che tra l'altro garantirebbe posti di lavoro e riduzione dell'inquinamento: ci sono 4 milioni di camion che passano tra la Francia e l'Italia». Tajani ha evocato quindi la tragedia di Genova: «Abbiamo visto cosa ha voluto dire bloccare le alternative al ponte (un riferimento alla Gronda ndr). Se fosse stata realizzata si sarebbero salvate tante vite umane. C'è chi vuole tornare al Medioevo».



Giovanni Savorani

«Il rilancio dell'edilizia è fondamentale: un aiuto concreto potrebbe arrivare dagli incentivi alle costruzioni anti-sismiche»

%

I numeri

5,9 miliardi di euro

Il giro d'affari complessivo del settore ceramico, di cui 4,7 miliardi (l'87 per cento dei volumi) all'estero. Il settore dà lavoro a 22.600 dipendenti (+550 rispetto al 2016)

9,3 per cento

La percentuale di investimenti sul fatturato del settore ceramico in Italia. Il totale è di 1,8 miliardi in cinque anni (515 milioni solo nel 2017), una quota molto alta in ambito manifatturiero



KERMESSE
Il taglio del nastro ieri alla Fiera di Bologna



Peso:56%

«Formazione e infrastrutture nel futuro del settore ceramico»

Savorani: «Contatti con gli atenei». Tajani: «Stop al dumping cinese»

di GIANPAOLO ANNESE

FORMAZIONE, 'fare sistema' e infrastrutture. Tre leve strategiche per potenziare ulteriormente un comparto ceramico che sfiora i sei miliardi di fatturato ed è tornato ai livelli pre-crisi 2008. Nel corso del convegno inaugurale del Cersaie ieri a Bologna - moderato dalla giornalista Maria Latella, e aperto dal presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani e dal presidente di Confindustria Vincenzo Boccia - il presidente di Confindustria ceramica Giovanni Savorani ha posto l'accento sul rafforzamento della formazione per i futuri professionisti delle lastre: «Abbiamo già preso contatti con i rettori degli atenei di Modena, Reggio e Bologna, ma anche con le scuole del territorio per aumentare il numero di corsi dedicati alla ceramica». In questo senso, per Savorani occorre «fare squadra: non dimentichiamo che la ceramica esporta per 4,7 miliardi di euro all'estero e ha investito negli ultimi cinque anni 1,8 miliardi di euro. Per mantenere questi volumi e conservare il benessere del

territorio occorre la collaborazione di tutti: dalle scuole ai sindacati, passando per le istituzioni, le banche, la stessa informazione». Altro tema caldo sollevato è stato quello delle infrastrutture. Qui ad affondare il colpo è stato il presidente della Regione Stefano Bonaccini: «Il sottosegretario Dell'Orco si è presentato con uno

sgarbo istituzionale dicendo che avrebbero cancellato le opere previste in Emilia Romagna (l'esecutivo ha annunciato una 'soluzione' per ottobre ndr). Io ho scritto al ministro Toninelli il 15 giugno e in tre mesi non mi ha risposto neanche con un 'ciao'. Governo o non governo, noi abbiamo sottoscritto un patto tra le parti che le opere strategiche per l'Emilia Romagna (Bretella, Passante di Bologna e Cispadana) vengano realizzate. Noi contiamo che il cantiere della Bretella possa aprire entro l'estate del 2019. Non vorrei che da parte del governo ci fosse un pregiudizio ideologico dovuto alla diversità politica. Ricordo sempre a me stesso che le istituzioni vengono prima di chi le occupa». L'intemerata di Bonaccini è stata

accolta da un applauso degli imprenditori presenti e dalla sottolineatura del presidente di Confindustria ceramica Giovanni Savorani, il quale ha fatto presente che «il 13 luglio è partito il cronometro, sono scattati i 48 mesi oltre i quali la società incaricata della costruzione pagherebbe penali molto alte per eventuali ritardi. Io chiedo - è stato l'appello di Savorani - a questo punto a imprenditori e istituzioni un impegno a non chiedere più varianti all'opera, a non fare più richieste che possano ulteriormente procrastinare l'avvio della Bretella e lasciare che il progetto venga finalmente realizzato». Nel convegno tra l'altro si è celebrato il successo sul fronte anti-dumping cinese (la pratica di inondare i mercati europei con prodotti sottocosto grazie agli aiuti di Stato). Il presidente Tajani ha combattuto questa battaglia assieme al mondo ceramico riuscendo a conseguire il rinnovo dei dazi fino al 2020, «per garantire non il protezionismo, ma un'equa concorrenza. Il rischio è che prima scalzino la nostra industria con i prezzi molto bassi, e una volta che ci hanno annientati li alzino improvvisamente. Non lo possiamo permettere».

2019
Bretella al via

Bonaccini: «Il cantiere entro l'estate». Il 13 luglio è partito l'iter: la società incaricata pagherebbe penali in caso di ritardi



Il taglio del nastro con il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, il governatore Stefano Bonaccini e il presidente di Confindustria Ceramica Giovanni Savorani. Sotto, la platea ieri mattina a Bologna



Peso: 60%

Il Cersaie apre con Boccia e Tajani «Comparto da prendere a modello»

Il leader di Confindustria al governo: le infrastrutture servono a crescere

Se non saranno più auto, ora sono comunque piastrelle. Mentre si discute sul futuro modenese del Motor Show, ieri è entrata nel vivo una delle altre grandi kermesse rimaste a Bologna, insieme a Eima e Cosmoprof: il Cersaie, il Salone internazionale della ceramica per l'architettura e dell'arredobagno, al contrario della fiera automobilistica, ha ampiamente confermato la sua permanenza nel capoluogo al taglio del nastro della sua 36° edizione, con numeri da tutto esaurito (oltre 100 mila visitatori previsti e 840 espositori provenienti da 40 Paesi).

Il salone sta andando in scena potendo contare su 5.000 metri quadrati in più rispetto al 2017, con tante novità, dibattiti e incontri: un programma che andrà avanti fino a venerdì tra i padiglioni di Bologna Fiere. Due quelli nuovi di zecca inaugurati per l'occasione, ai quali se ne aggiungerà un altro, il 37, nel 2020, assieme a una nuova area logistica: il tutto inserito

in una più ampia operazione di restyling degli ingressi di piazza Costituzione e l'apertura dei nuovi padiglioni 38 e 35.

A inaugurare ieri le danze della kermesse, durante il primo convegno dal titolo «Sostenibilità e salubrità: la ceramica Made in Italy nella competizione internazionale», c'era anche il numero uno degli industriali, Vincenzo Boccia, che ha fatto il punto su di un settore, quello delle piastrelle di ceramica, che in Italia vale da solo 5,6 miliardi (l'86% è generato dall'export) e ben ventimila posti di lavoro. «Solo nel 2017 gli investimenti in questo comparto hanno raggiunto il 9,3% del fatturato — ha spiegato Boccia —. Si è scommesso in qualità dei prodotti, ma anche in contenimento dei consumi energetici, nel miglioramento dell'infornatura, nell'ecologia». Trend che testimoniano lo stato di salute del settore, trainato anche dalla domanda dei Paesi in via di sviluppo: «Parliamo di un

comparto — ha continuato il big degli industriali, presente al taglio del nastro assieme a Giovanni Savorani, presidente di Confindustria Ceramica, e al numero uno del Parlamento europeo, Antonio Tajani — che da solo fa comprendere come l'industria italiana è capace di reagire e quanto sia importante valutare gli effetti sull'economia reale». E ancora: «Se solo pensiamo che gli 80 milioni di bonus ristrutturazione soltanto per questo settore hanno generato 1,8 miliardi di investimenti, ci rendiamo conto di come la politica fiscale possa diventare uno strumento per un'accelerazione di sviluppo e di crescita e di investimenti».

L'attenzione però si è inevitabilmente spostata a Palazzo Chigi e a come ci si sta preparando alla nuova manovra economica: «Il nostro auspicio — ha detto Boccia — è che il governo possa avere un'attenzione alla crescita. Inoltre auspichiamo di non esagerare con il ricorso al deficit per-

ché significa più debito pubblico per il Paese. Dall'altro lato serve anche una grande dotazione di opere infrastrutturali. Sono la precondizione per costruire una società inclusiva. In una regione come questa ad alta vocazione industriale, permettono alle imprese di essere competitive nel mondo. È determinante realizzare e costruire opere infrastrutturali anche perché ci sarebbe una crescita economica del Paese non indifferente».

Su questo punto è sembrato meno ottimista Stefano Bonaccini, il presidente della Regione, che da più di tre mesi aspetta una risposta dal ministro Danilo Toninelli: «Vogliamo discutere delle infrastrutture messe in forse da questo governo che vogliamo realizzare in Emilia-Romagna. Si tratta di opere che valgono cinque miliardi di euro, per cui sono stati approvati progetti e risorse finanziarie, e che pretendiamo di costruire, governo o non governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inaugurazione

di **Francesca Candioli**



Bonaccini
Si tratta di opere che valgono 5 miliardi e che pretendiamo di costruire, governo o non governo



Il via
Il taglio del nastro con, da sinistra, Gianpiero Calzolari, Vincenzo Boccia, Antonio Tajani, Stefano Bonaccini e Giovanni Savorani

**L'economia**

Cersaie in salute, traffico in tilt
ma è qui che l'Emilia si fa bella



BETTAZZI, pagina VII

Cersaie, tutta salute Bonaccini: "Il governo non fermerà l'Emilia"

MARCO BETTAZZI

Oltre 5,5 miliardi di giro d'affari nel 2017 e quasi 20mila dipendenti (di cui 18mila solo in Emilia-Romagna), in crescita per la prima volta dopo 15 anni di calo ininterrotto. È la fotografia del settore della ceramica, che fino a venerdì si dà appuntamento a Cersaie, inaugurato ieri alla Fiera di Bologna. Un'edizione da record, per il salone partito nel lontano 1983, che quest'anno conta 161mila mq di superficie e 840 espositori. E che il Cersaie sia iniziato lo si vedeva ieri pure dalle code in autostrada, sia sull'A1 che sull'A14, rese ancor più lente dai cantieri per il ripristino del viadotto di Borgo Panigale. Non è un caso quindi che proprio sulle infrastrutture abbiano insistito molti, al taglio del nastro. Tra questi il presidente della Regione Stefano Bonaccini, che ha strappato un applauso agli imprenditori quando ha sfida-

to il governo sulle opere emiliane: bretella Campogalliano-Sassuolo, Passante di Bologna, Cispadana.

«Sono opere che vanno fatte non perché lo chiedo io - ha detto - ma perché sono d'accordo tutte le parti sociali e i territori. Sarebbe incredibile che, dopo anni di ritardi e decenni di chiacchiere, quando si può partire si fermi tutto». Il governo del resto «farà fatica a fermarle, soprattutto Cispadana e bretella di Campogalliano», continua Bonaccini, mentre sul Passante accusa il ministro Toninelli di «uno sgarbo istituzionale mai visto» per non aver risposto alle sue richieste di incontro. «Bisogna realizzare le infrastrutture quanto prima, specie in una regione come questa», aggiunge Vincenzo Boccia, presidente nazionale di Confindustria, mentre Giovanni Savarini, leader degli imprenditori ceramici, lancia un appello agli enti locali perché non chiedano altri cambiamenti sulla bretella.

Il settore della ceramica dimostra salute, ha registrato un boom di investimenti nel 2017 (515 milioni, +29%) e una produzione in crescita dell'1,6%, pur a ritmi inferiori rispetto agli anni precedenti. E l'E-

milia-Romagna gioca la parte del leone: oltre il 90% della produzione italiana si concentra tra Modena, Reggio, Imola e Faenza, dove lavorano 18mila dei 19mila lavoratori impiegati, con un aumento di 600 unità dopo 15 anni di discesa.

Ma non di sola economia vive il Cersaie. Oggi alle 11 c'è la lezione magistrale di Richard Rogers, premio Pritzker 2007, che ha firmato tra l'altro il Centre Pompidou, mentre domani s'alternano l'architetto portoghese Camilo Rebelo e la progettista brasiliana Carla Juaçaba. Giovedì parlano di "Architettura della tolleranza" Sandra Barclay, Jean Pierre Crousse e Vincenzo Latina, mentre venerdì c'è la "Lezione alla rovescia" con la fotografa Silvia Camporesi.



Peso: 1-6%, 7-24%

Cig e solidarietà, più di 1.500 addetti a rischio

Ecco le fabbriche più «calde». La Fiom: «Rivedere gli ammortizzatori sociali»

L'allarme

Sono oltre 1.500 i metalmeccanici in Emilia-Romagna che da fine settembre rischiano di rimanere senza reddito a causa della scadenza degli ammortizzatori sociali.

Ieri, infatti, per molte aziende della penisola è stato superato il limite a disposizione nel quinquennio dei 36 mesi di Cig e Cds (cassa integrazione e contratti di solidarietà) e previsto dal decreto legislativo 148 del 2015. Tradotto: 140mila tute blu potrebbero ben presto ingrossare le fila dei disoccupati nel nostro Paese, Emilia-Romagna compresa. «Bisogna rivedere tutto il pacchetto degli

ammortizzatori sociali e rifinanziare i contratti di solidarietà, altrimenti, in caso di crisi, si rischia di non riuscire più a reggere» avverte il segretario regionale della Fiom Bruno Papignani, ricordando le questioni più calde lungo la via Emilia: si va della Giuliani Infissi di Forlì (116 operai) alla Selta di Piacenza (150), fino alla Tecno di Gualtieri (273). A Rimini l'attenzione è invece rivolta ai 143 lavoratori della Petroltecnica («Ai quali potrebbero aggiungersi altri cento in esubero alla Scm» ricorda Papignani) mentre da queste parti l'osservato speciale si chiama Demm di Porretta Terme, con un'ottantina di operai in scadenza di cassa integrazione. Ma non è finita. «Il tema riguarda anche altre piccole aziende dei vari indotti — continua il segretario Fiom —, più i lavoratori, a Bologna, di Kemet, Motori Mina-

relli, Breda e Almaviva, che pur non essendo in cassa integrazione hanno ancora a disposizione pochissimi ammortizzatori sociali».

Secondo i dati Inps, nel primo semestre 2018 sono state autorizzate in Emilia-Romagna (fra ordinaria, straordinaria e in deroga) 8.492.347 ore di cassa integrazione, quasi la metà rispetto allo stesso periodo del 2017.

La provincia di Bologna è al primo posto con poco meno di tre milioni di ore a fine giugno (7,2 milioni in tutto il 2017), mentre il Parmense registra il dato provvisorio più basso: 345.733 ore. «Sempre nello spirito di tutelare i lavoratori e di utilizzare gli ammortizzatori per accompagnare l'uscita dalla crisi, sarebbe utile introdurre la causale della cassa integrazione per cessazione subordinata a quelle situazioni in cui, in presenza di una manifestazio-

ne di interesse o di un procedimento finalizzato alla continuità produttiva, ci possano essere le condizioni per tutelare i lavoratori in fase di passaggio di proprietà» suggerisce l'assessore regionale alle attività produttive Palma Costi, alla finestra, per ora, in quanto il tema è di competenza dell'esecutivo. «Anche se il dato è più basso rispetto alle stime, che parlavano di 3.400 posti a rischio, il problema rimane — conclude Papignani —. Anzi, in futuro potrebbero esserci nuovi esuberi non solo per la crisi, ma anche per l'utilizzo delle nuove tecnologie. Ecco perché serve rivedere l'intero pacchetto». La stessa richiesta verrà fatta oggi dai sindacati al ministro Luigi Di Maio, col quale è previsto un incontro a Roma. «Speriamo che alle parole seguano i fatti».

Beppe Facchini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8,5

Sono i milioni di ore di Cig in regione nei primi sei mesi del 2018

Gli stabilimenti

Alla Tecno di Gualtieri rischiano in 273 alla Selta di Piacenza si teme per 150 operai

36

I mesi concessi in cinque anni per accedere agli ammortizzatori



Ex Breda, per ora paga Bonaccini Ma si apre subito un altro fronte

Stipendi ok grazie a Regione e Start. In ballo una fidejussione da 5 milioni

Fuori dai cancelli dell'ex Breda i volti restano tesi. Passi concreti per il salvataggio (urgente) dell'azienda ancora non si scorgono. Eppure, un lieve sospiro di sollievo se lo concedono tutti quando il segretario regionale della Fiom Bruno Papignani, nel corso del presidio di ieri, annuncia che gli stipendi arretrati (il 30 per cento mancante di luglio e quelli di agosto) dei 154 lavoratori saranno finalmente pagati.

Mostra un documento ufficiale dell'Industria Italiana Autobus che ufficializza il bonifico ma specifica che quei quasi 600 mila euro sono frutto del pressing effettuato dalla Regione sulle aziende creditrici. Si stratta, in sostanza, dell'anticipo di una parte delle fatture della Start Romagna, sollecitate dal presidente di viale Aldo Moro. «Bonaccini ha lavorato bene», ammette il sindacalista. In realtà il

saldo dell'azienda di trasporti corrisponde a 519 mila euro e passa ma gli oltre 100 mila euro mancanti vengono da altre commesse. E il governo? «Ha un consenso pari al 65 per cento — risponde sarcastico Papignani — Devo essere ottimista. Loro si impegnano ma se ascoltassero i sindacati farebbero ancora meglio».

Tamponata l'emergenza, il futuro dell'azienda resta dunque la grande incognita sul tavolo del Mise. «Siamo stanchi di promesse», sussurrano i lavoratori e la paura è quella che, malgrado i proclami di Di Maio ribaditi anche ieri all'incontro romano con le rappre-

L'Atac di Roma

Scadono domani i termini di un ordine dell'Atac di Roma: si cercherà una proroga

sentanze sindacali, nessuno voglia far vivere l'azienda. La prima scadenza è già domani, quella dell'Atac di Roma. Ma c'è un portafoglio ordini di 1100 autobus (di cui 800 allo stabilimento bolognese) che rischia di essere in poco tempo perso per sempre. Qui il governo dovrebbe intervenire facendosi garante per una fidejussione di circa 5,5 milioni oppure intanto riuscire a ottenere una proroga di almeno 40 giorni dalla città di Roma, «retta dal M5s», sottolineano i sindacati. Si rischia poi che le stesse commesse siano trasferite a Fiat Iveco.

«Finmeccanica — suggerisce Papignani, ribadendo quanto auspicato anche da Fim-Cisl e Uilm — dovrebbe concedere immediatamente un prestito ponte per recuperare i crediti di IIA, in attesa della ricapitalizzazione dell'azienda con Invitalia e del nuovo assetto societario». E

anche per portare in società Busitalia e un imprenditore privato (che pare non sia Gruppioni, per quanto si sia reso disponibile ndr), «bisogna fare presto».

«Siccome al ministero si sono dette tante cose, anche diverse da uscite dall'incontro del 10 settembre, e gli accordi sono ancora disattesi — incalza Roberta Castronuovo della FimCisl — è urgente un incontro a Roma. Speriamo in una risposta quanto prima». E se oggi, a sorpresa, non dovessero ancora vedersi gli stipendi, si procederà alla richiesta sequestro cautelativo.

Oggi, infine, in Parlamento è attesa un'interpellanza del Pd. «Ribadiremo — fa sapere il deputato Gianluca Benamati, vicepresidente della commissione Attività produttive — che, in tempi brevi, serve una soluzione industriale».

Luciana Cavina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA KERMESSE**Il salone.** Una nuova epoca o il viale del tramonto?

Motor Show lascia Bologna e cerca la rinascita a Modena

Ilaria Vesentini

«**«** Il Motor Show trasloca a Modena per essere rilanciato, non per spegnersi. Fiera di Modena è controllata da BolognaFiere e la motor valley si trova proprio qui, tra Bologna e Modena». È un tweet che conferma la notizia in circolazione da due giorni e nel contempo rassicura gli amanti dei motori, quello che ieri sera il sindaco di Bologna, Virginio Merola, ha lanciato in risposta ai colleghi dell'opposizione giallo-verde che nell'addio alle Due Torri dello storico salone delle auto leggevano l'epilogo della kermesse e della stessa società fieristica bolognese.

Si saprà solo oggi se si tratta della fine di un'epoca, iniziata nel 1976, in cui il rombo dei motori riempiva per un'intera settimana il quartiere fieristico bolognese sotto l'Immacolata richiamando milioni di appassionati (1,2 milioni nell'anno d'oro 2006) o di una nuova formula che prende atto di un mercato e di una clientela profondamente cambiati, dopo decennio di agonia che ha visto scendere di pari passo le vendite di auto, la partecipazione delle case motoristiche al Motor Show e i visitatori del salone. Tanto da annullare le edizioni 2013 e 2015. Alla disaffezione dei grandi marchi si è aggiunta quest'anno la cancellazione della mitica area 48 nel quartiere Michelino, quella dove si svolgevano le gare e correavano i piloti di Formula 1, perché quegli spazi servono ora per costruire i nuovi padiglioni.

In attesa della conferenza stampa convocata oggi (a Milano) da BolognaFiere, quel che è certo è

che l'annunciata 42esima edizione del Motor Show 2018 in versione light e notturno, dal 6 al 9 dicembre con apertura prolungata fino a notte fonda, non ci sarà (anche se il sito web è ancora attivo). Pare traslocherà sotto la Ghirlandina in primavera, tra i padiglioni della fiera e le piste dell'autodromo di Marzaglia, ma non si sa quanto resterà della kermesse giocata su auto e donne bellissime, spettacolo adrenalinico, odore di gomma bruciata e rumore di pistoni e quanto invece seguirà i nuovi filoni della mobilità sostenibile, del digital e della sharing economy.

Preferisce non commentare Al-

fredo Cazzola, che nel 1981 si racconta acquistò per un miliardo di lire il salone creato dall'imprenditore bolognese Mario Zodiaco trasformandolo in una miniera di successo, denaro e visibilità mondiale per Bologna. «L'ho venduto nel 2007, è 11 anni che non mi occupo più di Motor Show», si limita a dire Cazzola, che aveva ben chiara la crisi del settore quando passò la mano ai francesi di Gl Events. Tralasciando però il fatto che cinque anni fa si era rimesso in pista studiando un evento milanese alternativo, «perché non si può chiudere un salone che per tre decenni è stato il fiore all'occhiello del territorio e pensare di riaprirlo l'anno dopo come se nulla fosse», affermava sulle colonne di questo giornale l'ex patron di Virtus e Bologna football club.

Eppure il Motor Show 2017 non aveva deluso le attese, aumentando del 20% i 200mila visitatori riportati a Bologna dal direttore della manifestazione, Dino Drogo, l'anno prima. E il 2016, anno di avvio del piano triennale di rilancio del salone, BolognaFiere aveva già messo in preventivo di chiudere in perdita le prime edizioni, anche se forse gli 1,7 milioni di euro del rosso 2017 (con 280mila biglietti staccati) sono stati un argomento decisivo per decidere il trasloco nella più piccola ed economica fiera modenese (controllata al 51% da Bologna) che sta investendo molto sul ruolo di epicentro della motor valley emiliana. Toccherà all'ex manager Fca Drogo, che ha lavorato fino all'ultimo per costruire il 42° capitolo dello show bolognese dei motori, ufficializzare oggi quale e come sarà la nuova vita del salone italiano dell'auto.

DALLA GLORIA ALLA CRISI

1,2 milioni

Record di visitatori

Nel 2006 il Motor Show raggiunse l'apice del successo, superando il milione di visitatori. Fu l'ultima edizione targata Alfredo Cazzola

+20%

Il trend dei biglietti nel 2017

La seconda edizione del salone firmato da Dino Drogo ha toccato i 280mila i visitatori, contro i 200mila del 2016, anno del rilancio dopo due "buchi" nel 2013 e 2015 e il salone sottotono del 2014 di Gl Events

1,7 milioni €

La perdita del Motor Show 2017

BolognaFiere aveva messo in conto un triennio di rodaggio (e rosso di bilancio) per il nuovo Motor Show

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI L'ANNUNCIO LE OPPOSIZIONI: CI RIDONO DIETRO

Stop al Motor Show Ma Merola assicura: si riparte a Modena

È già scontro sul trasferimento del Motor Show a Modena, che verrà ufficializzato oggi con una conferenza stampa a Milano. Lega e M5S

vanno all'attacco: «Su BolognaFiere ci sono solo tenebre, non si può andare avanti così». Ma il sindaco Virginio Merola difende la scelta e

contrattacca: «La Fiera di Modena è controllata da BolognaFiere, da lì partirà il rilancio del Motor Show». Albergatori e commercianti allar-

gano le braccia. «Ormai non era più il salone di dieci anni fa, non avremo grossi contraccolpi sugli introiti», dicono all'unisono.

a pagina 5

Motor Show addio, Lega e M5S all'attacco

Le opposizioni: «Fiera senza futuro, ci ridono dietro». Merola: «Modena per rilanciare il salone»

L'ufficialità ci sarà stamattina da Milano, con una conferenza stampa a cui parteciperà anche il presidente della Regione Stefano Bonaccini. Fatto sta che il percorso è già tracciato, come anticipato dal *Corriere di Bologna*: il prossimo Motor Show sarà a Modena, quasi certamente nella prossima primavera. Un addio a Bologna contro cui si scagliano M5S e Lega. «Su BolognaFiere ci sono solo tenebre», attacca il capogruppo pentastellato Massimo Bugani. Mentre il sindaco Virginio Merola lo invita a guardare il bicchiere mezzo pieno: «La Fiera di Modena è controllata da BolognaFiere, parte il rilancio del Motor Show».

Una manifestazione che negli anni ha comunque perso il suo appeal. Almeno per albergatori e commercianti, che non sembrano intenzionati a rimpiangere più di tanto la kermesse che andrà a Modena.

Le opposizioni in Consiglio comunale, invece, vedono allungarsi le ombre su Via Michelino. «Da anni ci facciamo

ridere dietro su un asset fondamentale per la città come la Fiera. Nei mesi scorsi si è parlato di rilancio, poi di accordo con Rimini, poi con Milano, poi da soli... Il Motor Show era un brand vincente di questa città e ora va a Modena. Non si può andare avanti così», attacca il capogruppo grillino Bugani. Anche la leghista Paola Scarano vede un futuro a tinte fosche. Il trasloco del Motor Show «è un epilogo previsto, ma il progetto è ancora poco chiaro. Come se cambiare location — accusa la capogruppo della Lega — potesse ridare successo alla manifestazione. Sul web c'è ancora la promozione di un evento ormai morto, che non si terrà più», dice riferendosi alla quattro giorni che era prevista dal 6 al 9 dicembre. «Merola e Bonaccini portano avanti percorsi diversi e in antitesi tra loro sulla Fiera — accusa Scarano — mentre il presidente Gianpiero Calzolari pensa solo all'immobiliare, non preoccupandosi più degli eventi fieristici. Secondo me neanche i membri del cda di

BolognaFiere sono a conoscenza dei progetti per il futuro di via Michelino».

Il sindaco Virginio Merola, intanto, attacca il capogruppo del M5S confermando (e difendendo) la scelta di spostare la kermesse all'ombra della Ghirlandina. «Forse non tutti sanno (e Bugani non sa) che la Fiera di Modena è controllata da BolognaFiere, che tra Bologna e Modena esiste una cosa chiamata Motor Valley e che da lì partirà il rilancio del Motor Show (in attesa che lui e i 5S riportino la F1 a Imola)», ironizza il primo cittadino di Bologna.

Tra albergatori e commercianti, però, si respira ormai una certa area di rassegnazione riguardo alla kermesse. Tanto che nessuno ha intenzione di stracciarsi le vesti per l'addio. «Il Motor Show ormai non era più una fiera, ma uno show. Negli ultimi quattro anni noi albergatori non ce ne accorgevano neanche», commenta tagliente il presidente di Federalberghi, Celso De Scilli. La veri-

tà, secondo De Scilli, è che «se le case automobilistiche per prime non ci credono è impossibile andare controvento. Quella manifestazione ormai rappresenta una formula superata. Di certo non ci danneggia come aveva fatto per esempio l'addio di Lineapelle, quella era tutta un'altra storia».

Nemmeno i commercianti hanno intenzione di salire sulle barricate. Il Motor Show a Modena è «un'opportunità i cui benefici non si limiterebbero alla sola città, ma ricadrebbero sul territorio provinciale fino a Bologna», sostiene Confesercenti Modena. E i cugini bolognesi, tutto sommato, non hanno intenzione di smentirli. «Se il trasloco avesse riguardato il Motor Show di 10 anni fa sarebbe stato un danno grosso — dice Lorenzo Rossi, direttore di Confesercenti Bologna — ma anche sui pubblici esercizi l'impatto negli ultimi anni è stato molto limitato. Se a Modena potesse trovare un'identità e una nuova spinta potrebbe essere positivo».

Francesco Rosano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

L'INTERVENTO

IL DOMANI FELICE DELLE MACCHINEdi **Enrico Franco**

Sulle strade dell'Emilia, al 50° Rally della stampa organizzato da Ercole Spallanzani e Lu-

ciano Poggi hanno partecipato una cinquantina di giornalisti dell'automobile. Pochi i giovani,

dunque il ritrovo tra colleghi di antica esperienza è finito spesso nel nostalgico ricordo dei tempi d'oro del settore.

continua a pagina 5

Il commento**Un passato glorioso, un domani realizzabile**

SEGUE DALLA PRIMA

Ossia quando, per avere un'idea, un prestigioso marchio italiano invitava per tre giorni le firme di giornali grandi e piccoli, ospitati con signore in una località rinomata, per «provare» il nuovo portellone posteriore di un suo modello. Insomma, c'è stato un periodo in cui le aziende avevano risorse infinite da investire nella promozione, così il Salone di Torino e il Motor Show di Bologna potevano contare su espositori ricchi di idee e di soldi. La prima crisi delle quattroruote si fece poi sentire anche nelle due capitali dei motori, con una serie di alti e bassi che ha spinto inesorabilmente verso il fondo. Via Michelino ha provato a non arrendersi, ignorando però il fatto che il mondo è cambiato. Quando nelle umide giornate di dicembre di anni lontani passavamo dal caldo degli stand al freddo delle aree esterne, pieni di cartelle stampa e gadget, il pubblico attendeva con trepidazione di

conoscere le ultime novità. Per i giovani l'auto era ancora un sogno da conquistare, mentre oggi a loro interessa avere l'ultimo telefonino e il tablet o il computer super-efficiente. D'altronde, il nostro modo di muoversi muta sempre più: proprio domenica, sotto l'articolo del probabile addio a Bologna del Motor Show, un altro titolo del *Corriere di Bologna* introduceva i programmi dell'assessora comunale Priolo che spinge su una Ztl riservata ai soli mezzi elettrici, accelerando nel contempo sulla formula sharing per auto e moto dopo il successo ottenuto dalle biciclette. L'industria dell'auto, tuttavia, non è morta e la sua trasformazione sta premiando l'Emilia-Romagna che non è solo la sede di marchi prestigiosi, bensì il territorio dove esiste una rete diffusa di imprese di eccellenza della componentistica, tale da rendere forte il distretto: parliamo di 219 aziende con oltre sedicimila addetti, circa il 10% del comparto nazionale. Il *Sole 24 Ore* pochi giorni fa ha evidenziato che «nel 2000 il Piemonte pesava sulla produzione italiana di autoveicoli per il 60%; nel 2015 è sceso al 50 per cento; la dinamica dell'Emilia è opposta: se nel

2000 era al 7%, nel 2015 è salita all'11». E da noi, va sottolineato, si concentra gran parte dell'alto di gamma, quindi investimenti e rendimenti elevati. Modena è il perno di questa realtà, perciò l'ipotizzato trasloco del Motor Show può avere un senso, purché si individuino un modello in parte diverso dal passato o, meglio, si valorizzi l'intuizione di Cazzola che riuscì a mettere in ombra il Salone di Torino. Bisogna puntare sull'aspetto sportivo, sugli eventi giornalieri con gare che appassiano il pubblico. Parallelamente, occorre valutare la possibilità di privilegiare i marchi di lusso che, certo, preferiscono gli incontri solitari ed esclusivi ma che forse, con una formula studiata attentamente, potrebbero trovare interessante una fiera del top del top. Il Motor Show può ancora avere un futuro a patto di non guardare indietro con nostalgia. Bologna ha conquistato nuove vetrine internazionali, pertanto può non dolersi più di tanto per la perdita. Perché quel passato glorioso non può tornare, ma altrove un domani felice è ancora realizzabile.

Enrico Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Vietnam incontra gli imprenditori emiliano romagnoli

Ieri a Bologna, nella sede di Carisbo, una delegazione della provincia vietnamita del Binh Duong ha incontrato gli imprenditori emiliano romagnoli in un appuntamento organizzato da Confindustria Emilia-Romagna, Intesa Sanpaolo e Unioncamere Emilia-Romagna. Al centro dell'incontro, il grado di penetrazione delle aziende emiliano-romagnole e più in generale italiane in Vietnam, porta d'accesso al mercato dell'Asean, realtà di 620

milioni di consumatori che registra una crescita economica di circa il 7 per cento l'anno.



Peso: 9%

136-105-080



A Bologna Imprenditori incontrano delegazione del Vietnam

Si è tenuto ieri a Bologna nella sede Carisbo (Gruppo Intesa Sanpaolo) un incontro degli imprenditori emiliano romagnoli con una delegazione della provincia vietnamita del Binh Duong e i leader dell'Agenzia di Sviluppo Becamex IDC in un appuntamento organizzato da Confindustria Emilia-Ro-

magna, Intesa Sanpaolo e Unioncamere Emilia-Romagna. Al centro dell'incontro il grado di penetrazione delle aziende emiliano-romagnole e italiane in Vietnam.



Peso: 3%



Intesa Sanpaolo Incontro sul business in Vietnam

■ Si è tenuto ieri a Bologna nella sede di Carisbo (Gruppo Intesa Sanpaolo), un incontro che ha visto una delegazione della provincia vietnamita del Binh Duong, guidata da Trn Thanh Liêm, membro del provincial party committee e vice presidente del Provincial People's Committee, e dai leader dell'Agenzia di sviluppo Becamex Idc incontrare gli imprenditori emiliano-romagnoli in un appuntamento organizzato da Confindustria Emilia-Romagna, Intesa Sanpaolo e Unioncamere Emilia-Romagna. Al centro del-

l'incontro, il possibile business delle aziende emiliano-romagnole in Vietnam, porta d'accesso al mercato dell'Asean. «La missione - spiega Tomaso Andreatta, responsabile dell'Ufficio di rappresentanza di Intesa Sanpaolo in Indocina - vuole testare l'opportunità di entrare in mercati che ancora per molti anni avranno la crescita più forte nel mondo. **r.eco.**





Chi ha un progetto di startup può farsi avanti con “Upidea!”

● **Giovani Industriali di Piacenza** alla ricerca di nuove startup con il progetto “Upidea! Startup Program” promosso insieme ai giovani imprenditori di Confindustria Emilia Romagna per lo sviluppo di nuove imprese

Da oggi è, infatti, aperta la call for ideas di Upidea. Chi volesse aderire a questa nuova iniziativa sul territorio piacentino, finalizzata alla nascita di nuove imprese, ha tempo sino al 31 ottobre per illustrare il proprio progetto d'impresa (con la presentazione di idee o startup di ogni settore - digital e hardware startup) e accedere al percorso di accelerazione organizzato dai Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna con il contributo di uno dei più importanti acceleratori italiani Luiss Enlabs, del suo fondo di Venture capitalist LVenture Group, e la collaborazione dei principali in-

cubatori dell'Emilia-Romagna tra cui il piacentino Inlab, uno dei partner del progetto.

Upidea offre uno strutturato programma di accelerazione di 5 mesi, nel corso del quale le startup selezionate seguiranno un percorso di formazione e assistenza costante per concretizzare l'idea d'impresa, sviluppare il proprio prodotto e lanciarlo sul mercato. Si prepareranno così all'Investor Day, in cui potranno presentarsi a investitori e business angels, e all'incontro con gli imprenditori del sistema Confindustria, che, a livello regionale, rappresentano un potenziale di 6.500 nuovi partner.

«Siamo molto contenti - ci dice Filippo Colla presidente del Gruppo Giovani di Piacenza - di poter offrire a giovani aziende piacentine la possibilità di nascere e crescere. Questo progetto, al quale abbiamo

voluto aderire, testimonia l'attenzione che attribuiamo alle giovani imprese. Questo è un momento molto favorevole perché non ci sono mai stati così tanti strumenti come oggi per chi ha una buona idea e desidera cimentarsi in un'avventura imprenditoriale. La strada non è facile, ma sicuramente può essere molto ricca di soddisfazioni. Il valore aggiunto che possiamo apportare all'ecosistema delle startup e dell'innovazione - aggiunge il presidente Colla - sono le competenze e le risorse delle nostre imprese associate che operano con successo in tutti i principali settori produttivi, e nello stesso tempo hanno necessità di innovare il proprio business aprendosi alle nuove realtà imprenditoriali rappresentate dalle startup».

Per partecipare alla nuova call for

ideas di Upidea! Startup program è necessario compilare il form disponibile sul sito www.upidea.it.

LA POSSIBILITÀ DI NASCERE E DI CRESCERE IN UN MOMENTO MOLTO FAVOREVOLE

Disponibile un programma di accelerazione di cinque mesi»

L'INTERVISTA FILIPPO COLLA / PRESIDENTE GRUPPO GIOVANI



Il presidente regionale dei giovani, Kevin Bravi e il presidente dei giovani di Piacenza Filippo Colla



Peso:31%

«Openfactory, giovani venite a scoprire le imprese piacentine»

DOPO CITTÀIMPRESA UNA NUOVA INIZIATIVA IL 25 NOVEMBRE, CON IL CORSERA

● «Ogni volta che si ha l'occasione di confrontarsi con punti di vista ed esperienze diverse, ne deriva un arricchimento ed una capacità di visione migliorata. Questo è per me il lascito più importante di FestivalCittàimpresa» afferma Alberto Rota.

Il presidente di Confindustria Piacenza appare soddisfatto per l'esito dell'edizione zero che si è svolta lo scorso 14 settembre. «Credo che aver inserito Piacenza tra i luoghi nei quali si dibatte sulle questioni chiave dell'economia e delle società contemporanee, così come avviene da anni a Vicenza e Bergamo, sia molto positivo» aggiunge.

Un aspetto che Rota ha trovato particolarmente interessante è la lettura che è stata data della nostra collocazione geografica, da sempre definita porta o ponte tra importanti territori confinanti, vista attraverso i flussi che la globalizzazione ha generato, portando i cambiamenti che quotidianamente si vivono.

«Ci sono un nord-est ed un nord-

ovest che vanno a mille e noi siamo in mezzo - commenta - con alcune interessanti peculiarità. Siamo tutti impegnati a trovare un modo per far crescere il nostro territorio e soprattutto scongiurare la marginalizzazione, possibilmente senza perdere le nostre peculiarità e le nostre identità».

Torna uno degli slogan più apprezzati della giornata di dibattito: tenere insieme cioè la coppa ed Amazon, come ha sintetizzato efficacemente Aldo Bonomi.

«Il che significa anche tenere insieme la pianura, la collina e la montagna. Non farlo sarebbe un grande errore economico, storico e sociale. L'incontro del 14 settembre del resto è stata la conferma dei risultati di una ricerca che abbiamo affidato nel 2016 al Politecnico i cui esiti sono stati sintetizzati in 4 macro aree: Piacenza in rete; Piacenza che compete; Piacenza che accoglie; Piacenza che innova. Declinare questi ambiti significa lavorare sulle infrastrutture, sulle aziende, sulla ri-

cerca e sulla formazione, secondo l'ineludibile paradigma della sostenibilità economica, sociale ed ambientale».

Rota ha apprezzato l'affermazione del sindaco Patrizia Barbieri riguardo alla necessità "di tirare tutti i fili", ovvero di provare a non trascurare nessun ambito di intervento.

«La crescita sarà un successo e soprattutto sarà possibile solo se metteremo a sistema cultura e territorio, manifattura e commercio, agricoltura e turismo. Ma anche imprese grandi ed imprese piccole, imprese possedute da capitali stranieri ed imprese familiari. Queste ultime, grande ricchezza del nostro territorio, come i presenti hanno potuto apprendere dal racconto delle imprese champion. Ecco, questo è un altro grande valore dell'iniziativa: far conoscere le aziende al grande pubblico e soprattutto ai ragazzi come è successo nelle 4 visite presso MCM, Gropalli, Motridal e Castagna Univel. Per questo, sempre insieme ad Italtypost e



Peso:36%



Corriere della Sera, stiamo promuovendo Openfactory un'iniziativa che, dopo essere stata sperimentata con grande successo per tre anni nel Triveneto, diventa quest'anno nazionale - conclude il presidente Rota - per raccontare le imprese e la cultura manifatturiera italiana. Domenica 25 novembre 100 imprese italiane - e tra queste le piacentine che vorranno aderire - apriranno i loro

cancelli. Il Corriere della Sera racconterà le loro storie. Ci auguriamo quindi che FestivalCittàimpresa diventi un appuntamento settembrino fisso. Noi non mancheremo all'appello»_red.eco.



La sfida è tenere insieme pianura e montagna e tirare tutti i fili economici»



Il lascito più importante del festival? Il valore di un confronto aperto»



Da sinistra: Dario Di Vico (Corriere della Sera), Carlo Bonomi (presidente Assolombarda), Alberto Baban (presidente Venetwork), Alberto Vacchi (presidente Confindustria Emilia Centro), Alberto Rota (presidente Confindustria Piacenza)



Peso:36%

IL GOVERNATORE AL CERSAIE

Bonaccini non ha dubbi «La Bretella si farà con o senza il governo»

La Bretella autostradale è sempre citata al convegno del Cersaie. Ma stavolta è tornata protagonista, per i contrasti che la riguardano a tutti i livelli, dagli enti locali al governo: «Quattro anni fa ho preso un impegno – ha detto il presidente regionale Stefano Bonaccini – che era di far partire il cantiere della Bretella e intendo mantenerlo. Abbiamo rivisto il progetto esecutivo e ormai è pronto, le imprese ci sono, nel 2019 i lavori partiranno, governo o non governo. Ho scritto il 15 giugno al ministro Toninelli chiedendo un incontro per questa e altre infrastrutture e non mi ha ancora risposto. Noi pretendiamo queste opere, necessarie per la crescita». «Le infrastrutture – ha rilanciato Boccia – rendono più competitive le imprese. L'Emilia Romagna è una regione di cerniera, da cui tutti devono passare. Adeguare



Stefano Bonaccini

strade e collegamenti vuol dire essere inclusivo, favorire il passaggio di persone e merci; rallentarli significa essere esclusivo, puntare sulla divisione, sulle differenze e sulle ansie che queste provocano». «Non è il 2019 l'inizio – ha detto Savorani – ma il 13 luglio 2018, con l'approvazione definitiva degli atti. L'orologio parte da lì e ci sono 48 mesi di tempo per consegnarci la Bretella finita. Andiamo avanti». —





ROADSHOW FA TAPPA OGGI AL MUSEO FERRARI DI MARANELLO IL TOUR DELLA SOCIETÀ DI INVESTIMENTO

BlackRock punta sull'Emilia Romagna: «Terra di eccellenze»



Luca Giorgi, head of retail sales di BlackRock Italia e Grecia

■ MARANELLO (Modena)

«**ABBIAMO** molti clienti in Emilia Romagna, e la Ferrari, un'eccellenza tecnologica radicata nel territorio, rappresenta benissimo la regione». Luca Giorgi, head of retail sales di BlackRock Italia e Grecia, spiega così la scelta di portare il tour della società di investimento a Maranello. Il roadshow, che si intitola 'Investments 4 Tomorrow', prende il via oggi (alle 14.45) proprio dal Museo Ferrari prima di toccare altre tredici città italiane. Ne verrà fuori la fotografia di un Paese che cambia mediante la sua spinta all'innovazione e alla tecnologia, fattori che condizionano sempre di più la vita quotidiana.

IL TOUR di BlackRock ha l'obiettivo di presentare le principali tendenze che stanno rivoluzionando lo scenario economico internazionale e di commentare i nuovi ambiti di investi-

mento. I protagonisti dell'iniziativa saranno Giorgi, appunto, e Bruno Rovelli, chief investment strategist di BlackRock Italia con i rispettivi team. Saliranno sul palco anche i docenti del Mip - Politecnico di Milano. «Ci aiuteranno a raccontare i cinque mega trend in atto», spiega Giorgi, che li presenta

L'OBIETTIVO

Presentare le tendenze che stanno rivoluzionando lo scenario economico

così: «Il progresso tecnologico sta rivoluzionando il modo di comunicare; i mutamenti demografici e sociali riguardano da un lato la crescita della popolazione, che dai 7 miliardi del 2015 raggiungerà gli 8 miliardi nel 2020, dall'altro l'aumento delle persone connesse a internet, che nel 2020 saranno l'80%; la popo-

lazione crescerà nelle zone urbane, dove cambieranno alcune abitudini: l'auto, per esempio, non sarà più di proprietà ma in sharing; si modificherà la distribuzione del potere economico, con la Cina che si affermerà sempre di più come una superpotenza; il cambiamento climatico determinerà conseguenze devastanti e imporrà all'ordine del giorno questioni come l'uso dei fertilizzanti, le polveri sottili e le auto elettriche». Insomma, gli spunti non mancano.

«**PER OGNI** tema abbiamo delle soluzioni, durante il roadshow presenteremo tre fondi tematici e quattro fondi settoriali», annuncia Giorgi. Inoltre, ad ogni tappa sarà coinvolto uno speaker legato all'azienda che ospita l'evento, il quale racconterà come la sua organizzazione stia vivendo questo momento di trasformazione.

Antonio Del Prete
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFINDUSTRIA

Formazione continua: accordo con i sindacati

Entro il 2025 i robot creeranno 133 milioni di nuovi posti di lavoro, a fronte dell'automazione di 75 milioni di mansioni. Il saldo sarà positivo per 58 milioni di nuovi posti, a patto che i lavoratori siano specializzati. Lo dice una ricerca del World Economic Forum, diffusa in coincidenza con l'accordo che Cgil Cisl Uil

hanno firmato con Confindustria Emilia Area Centro sulla formazione professionale per l'industria 4.0.

«È una vera e rivoluzione industriale in atto anche a Modena, Bologna e Ferrara - dice il segretario della Cisl Emilia Centrale, William Ballotta - territori di grande tradizione manifatturiera e nei quali si applica questo

accordo quadro territoriale». Questo accordo serve per investire sull'aggiornamento professionale dei lavoratori attraverso la formazione continua. —



Peso: 7%

L'ECCELLENZA Per i 40 anni, l'azienda cambia nome e marchio

Zuffellato guarda al futuro



QUARANT'ANNI di carriera fra tradizione e rinnovamento. Un'eccezione ferrarese che, oltre al nome, cambia l'immagine, oltre che il marchio, dell'azienda. Stiamo parlando della 'Zuffellato compu-

ters' nella nuova veste di 'Zuffellato Technologies' che, mercoledì scorso, ha organizzato un aperitivo per festeggiare il quarantesimo anno di attività imprenditoriale.

L'AMMINISTRATORE delegato, Enrico Zuffellato, spiega la novità: «Si è reso necessario, nel rispetto del passato ma con lo sguardo al futuro, adeguare l'immagine dell'identità della nostra azienda. Abbiamo scelto di cambiare il termine 'computers' perché la tecnologia che offriamo ai nostri clienti è andata oltre ai limiti imposti dall'hardware. Il nuovo motto: 'Your vision, our technology' – conclude Zuffellato – vuole infatti ricordare che le nostre soluzioni tecnologiche consentono di rispondere alle più diverse esigenze dei clienti, per portarli ad essere competitivi su tutto il mercato globale».



L'export e la produzione tornano a crescere Industriali fiduciosi

Restano i problemi di liquidità. Sabato assemblea dell'associazione. «Ragioniamo sul cambiamento»

VICENZA Il rallentamento di inizio anno è stato solo un «prendere la rincorsa»: l'economia vicentina è tornata a correre, con la produzione industriale e l'export in Europa cresciuti di quasi cinque punti fra aprile e giugno di quest'anno. Ne sono certi gli imprenditori di Confindustria Vicenza, che ieri hanno diffuso l'analisi congiunturale del secondo trimestre 2018 e che sabato si preparano ad accogliere il presidente nazionale Vincenzo Boccia per l'assemblea generale annuale. Si svolgerà a Breganze alla Otb (Only the brave) e l'ospite sarà «Mr Diesel», Renzo Rosso.

L'indagine di Confindustria si è concentrata su un campione composto dalla componente manifatturiera dei soci vicentini (il gruppo più numeroso delle circa duemila società associate). Tre intervistati su quattro segnalano un livello produttivo soddisfacente e il 52 per cento un aumento della produzione; a riportare un calo è solo il 18 per cento. Complessivamente «la produzione industriale segna un più 4,28 per cento rispetto allo stesso trimestre del 2017». Il

portafoglio ordini risulta stabile per il 38 per cento delle aziende, e un quarto del totale conferma di avere ordini oltre i tre mesi. Altro elemento che fa ben sperare sono le esportazioni. Rispetto al primo trimestre dell'anno, quando era stato avvertito un lieve rallentamento delle vendite sul mercato europeo (il dato si attestava ad un più 0,62 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), il valore fra aprile e giugno torna a crescere del 4,97 per cento, riprendendo i ritmi di fine 2017. Altrettanto buoni sono i numeri sul mercato interno (più 3,05 per cento) ed extra Ue (più 4,53 per cento). Buone notizie poi arrivano dall'occupazione: quattro aziende su dieci del campione hanno dichiarato che stanno assumendo nuovo personale, portando il dato complessivo ad un più 1,84 per cento. Non sono invece altrettanto buone le notizie sulla liquidità aziendale – le situazioni di tensione passano dall'11 al 13 per cento del campione e quasi un'azienda su cinque segnala ritardi negli incassi – né quelle sulle materie prime, il cui prezzo aumen-

ta: in media l'incremento è stato del 2,4 per cento, mentre quello dei prodotti finiti si è fermato a un più 0,8 per cento. L'indagine rileva poi quali sono i settori che mostrano le performance migliori: la maggior parte, dalla meccanica alla moda, si attesta in crescita con le eccezioni di chimica, alimentare, legno e soprattutto concia, che registrano in tutto o in parte delle prestazioni negative.

Intanto, nel quartier generale della Diesel a Breganze ci si prepara per l'evento di sabato, dalle 10, intitolato quest'anno «Le due rivoluzioni». Il presidente vicentino degli industriali, Luciano Vescovi, ne spiega il senso: «In questa assemblea vorremmo ridare un senso alla parola cambiamento: cos'è, da dove viene e soprattutto dove ci sta conducendo. Credo siano in particolare due gli elementi: la prima delle due rivoluzioni è quella demografica, siamo il secondo Paese più vecchio al mondo. Non deve stupire quindi che il dibattito pubblico sia alquanto miope e si concentri più sulle pensioni che sull'occupazione. La seconda rivoluzione è invece quella tecnolo-

gica che sta rimettendo in discussione i processi produttivi e i modi in cui l'essere umano sarà chiamato a prestare la propria opera. C'è il forte bisogno – conclude l'industriale – di dare un'interpretazione di quanto sta accadendo, al fine di governare il presente e dirigersi con consapevolezza verso il futuro: non c'è più tempo né per aver paura né per la temerarietà. Occorre il coraggio di guardare alla realtà».

Andrea Alba

Assise

● Sabato all'headquarter di OTB (via dell'Industria, 2 Breganze), alle 10.30, si terrà l'Assemblea generale di Confindustria intitolata: «Le due rivoluzioni Cambia la società, cambia la tecnologia: dove ci porta il cambiamento?» All'assemblea parteciperanno tra gli altri il ministro Erika Stefani e il presidente nazionale di Confindustria Vincenzo Boccia



Presidente Luciano Vescovi guida l'associazione di Palazzo Ronin L'Angeare



Peso:36%



Primo Piano

INDUSTRIA AL CENTRO

Boccia: serve intervento organico sull'economia

Nicoletta Picchio

ROMA

Una manovra economica che «contenga anche provvedimenti legati alla crescita e all'occupazione», con un «piano di medio termine» che rappresenti un «intervento organico di politica economica». Vincenzo Boccia, a margine dell'inaugurazione del Cersaie (l'esposizione della ceramica), commenta le misure che stanno emergendo in vista della legge di bilancio. La sollecitazione di Boccia è che si punti alla crescita, al lavoro, tenendo sotto controllo i conti pubblici.

«Auspichiamo di non esagerare con il ricorso al deficit, perché significa più debito pubblico per il paese», ha detto il presidente di Confindustria. Sotto questo aspetto «non sono preoccupato - ha aggiunto - le parole dei ministri Savona e Tria, cioè di stare nelle regole del gioco e a saldi quasi invariati senza far ricorso al deficit, sono elementi che mettono in tranquillità il pa-

ese». L'Italia non può elevare il debito pubblico: «Deve elevare la sua crescita». Rispondendo ad una domanda sulle ipotesi in discussione, in particolare sull'Ires al 15%, Boccia ha allargato il raggio: «Occorre un intervento organico di politica economica. Lo abbiamo chiesto da tempo, per farlo occorre un piano di medio termine, non si realizza in un attimo. Siamo responsabili, sappiamo che abbiamo un debito pubblico rilevante e in questa logica vorremmo confrontarci con il governo». Confindustria ha individuato una serie di proposte: «Alcune non sono molto costose, altre hanno bisogno di pochissime risorse ma hanno un alto impatto sull'economia reale». Sarebbe opportuno, ha aggiunto Boccia, che «si cominciasse a parlare anche di lavoro e industria, ultimamente abbiamo visto una certa distrazione».

«Più Impresa, più lavoro» è anche lo slogan del Manifesto che Federmeccanica lancerà oggi, durante la presentazione del-

l'analisi congiunturale di settore. La meccanica, è scritto nel Manifesto, rappresenta l'8% del Pil, quasi il 50% dell'export nazionale, produce il 100% dei beni di investimento, il 96% dei lavoratori sono a tempo indeterminato, con un costo del lavoro cresciuto del 26% dal 2000: «Per aumentare l'occupazione - è la richiesta di Federmeccanica - servono politiche industriali per fare crescere le aziende e politiche formative per far crescere le persone».

È la questione industriale su cui Boccia insiste come fulcro della politica economica. E la manovra, ha ripetuto ieri, «è il grande banco di prova di questo governo, auspichiamo che ci siano spazi per alcuni provvedimenti legati alla crescita e all'occupazione, che vada anche oltre i fini che il governo si è legittimamente dato nel suo programma. Ma occorre una visione di medio-lungo termine». Per il presidente di Confindustria vanno evitati i conflitti istituzionali. Lo ha detto sia riferendosi alle polemiche le-

gate al crollo del ponte di Genova, sia rispondendo ad una domanda sulla diffusione dell'audio del portavoce del premier, Rocco Casalino: «Non entro nel merito. Comunque i conflitti non aiutano mai nessuno, i tecnici devono fare i tecnici, i politici devono fare i politici. Se i tecnici fanno considerazioni critiche è bene che la politica ne prenda atto, trovi soluzioni anziché criticare». E sull'operato del premier Conte: «Mi sembra che stia facendo un grande lavoro, mi sembra una persona di grande saggezza, auspichiamo che possa quanto prima realizzare fatti».

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi il Manifesto di Federmeccanica: più impresa, più lavoro



Peso: 11%

Economia & Imprese

Piano industria 4.0

«Platea esigua, serve continuità»

ROMA

Il "virus" benefico dell'innovazione digitale ha contagiato un numero ancora troppo esiguo di imprese per chiudere qui il piano Industria 4.0. In una nota - "Imprese e politica insieme per l'industria 4.0" - il Centro studi **Confindustria** sottolinea come, «in vista delle prossime scelte di politica economica, è importante garantire continuità nel tempo al piano, per allargare il più possibile la platea delle imprese coinvolte nella trasformazione digitale e sostenere le produzioni di macchinari innovativi». Csc propone in particolare di valorizzare il contratto di rete per coordinare gli interventi 4.0 lungo le filiere.

Le elaborazioni del Csc fatte a partire dall'ultima rilevazione Istat sulle tecnologie Ict, con oggetto le imprese manifatturiere con più di 10 addetti, indicano un 4% di aziende (2.700) che all'inizio del 2017 poteva definirsi "innovatore 4.0 ad alto potenziale", quota che sale al 13% (9mila circa) se si includono quelle che pur avendone il potenziale non avevano ancora investito in modo significativo in tecnologie digitali. Un altro 4% è di "innovatori 4.0 a basso potenziale" e circa il 37% (25mila imprese) sono "digitali incompiuti". Infine, il 46% di "analogi-

ci" (31mila imprese) si caratterizza per l'assenza di software Ict per la raccolta dei dati, di investimenti pregressi in almeno due ambiti per la trasformazione 4.0 e quasi sempre di competenze Ict. Se si analizza la sola mancanza di competenze specialistiche, il ritardo tocca quasi il 90% delle imprese considerate.

Dal 2017 a oggi sono stati realizzati dei progressi, ma il processo va accelerato. Le Pmi sono più indietro nella digitalizzazione, sebbene mostrino una propensione all'innovazione maggiore rispetto alle grandi come certificato ieri da un'altra ricognizione effettuata dall'Istat. Nel periodo 2014-2016, si stima che il 48,7% delle imprese industriali e dei servizi con 10 o più addetti abbia introdotto innovazioni, quota in aumento di 4 punti rispetto agli anni 2012-2014. La propensione innovativa - si legge - è in netta ripresa fra le piccole e medie imprese (+4,3 punti percentuali per le prime e +3,4 per le seconde), mentre è in lieve calo nelle grandi (81,8%; -1,5 punti percentuali). Secondo il presidente di Piccola Industria **Confindustria**, **Carlo Robiglio**, «il fatto che l'Istat certifichi come la propensione innovativa delle piccole e medie imprese sia in netta ripresa è un dato positivo, in parte certamente dovuto all'intenso lavoro sulla cultura d'impresa che stiamo por-

tando avanti in questi anni. Naturalmente - prosegue - come ha evidenziato il nostro Csc c'è ancora un grande potenziale da esprimere poiché per la maggior parte delle Pmi il processo di digitalizzazione è ancora incompiuto e perché sono partite più tardi e con minori risorse rispetto alle aziende più grandi».

Secondo Csc, la digitalizzazione coinvolge in modo più evidente alcuni settori (elettronica, meccanica strumentale e apparecchiature elettriche) e i mezzi di trasporto come utilizzatori. C'è però una relazione inversa tra il ritardo digitale e la dimensione d'impresa. Allo stato delle cose, la digitalizzazione resta prevalente nelle imprese con 250 e più addetti che vede quasi la metà delle imprese nella categoria degli innovatori ad alto potenziale.

—C.Fo.

INNOVAZIONE

L'analisi di Csc: il processo di digitalizzazione ha coinvolto un'impresa su due



Peso: 11%



Solo il 4% delle imprese innova in 4.0 le sue attività

DI MARCO SOLAIA

Solo il 4% delle imprese italiane con più di 10 addetti (2.700 circa), nel 2017 poteva definirsi già «innovatore 4.0 ad alto potenziale»; l'84% delle imprese invece sono a «basso contenuto digitale» o «analogiche». È quanto rileva un report sui del Centro Studi di Confindustria dal quale emerge una relazione inversa tra il ritardo digitale e la dimensione dell'impresa, mentre a livello settoriale tre sono i comparti principalmente interessati fino ad oggi dalla trasformazione digitale: due prevalentemente in veste di fornitori di soluzioni tecnologiche 4.0 (elettronica da una parte, meccanica strumentale e apparecchiature elettriche dall'altra), uno come utilizzatore delle stesse (mezzi di trasporto). A livello territoriale non si registrano marcate differenze tra Nord e Sud.

Le elaborazioni del Csc hanno ad oggetto le imprese con più di 10 addetti, indicano come ci sia una forte eterogeneità all'interno del sistema industriale. La prevalenza, tuttavia, è di soggetti che appaiono poco o per nulla attrezzati ad affrontare il cambiamento di paradigma associato a Industria 4.0, in particolare, i cosiddetti «innovatori 4.0 ad alto potenziale» (4% del totale, cioè 2.700 imprese circa) si caratterizzano per presenza di software Ict per la raccolta dei dati, di competenze specialistiche in ambito Ict, e di investimenti pregressi in almeno due ambiti tecnologici rilevanti per la trasformazione in chiave 4.0. I «possibili innovatori 4.0 ad alto potenziale» rappresentano il 9% del totale, cioè 6.100 imprese che si caratterizzano per presenza di software Ict per la raccolta dei dati e di competenze umane specialistiche in ambito Ict, ma non hanno esperienza pregressa di investimenti in almeno due ambiti tecnologici rilevanti per la trasformazione in chiave 4.0. Gli «innovatori 4.0 a basso potenziale» sono il 4% del totale delle imprese, ossia 2.700 imprese, mentre salgono al 37% del totale (25 mila imprese) i «digitali incompiuti»: hanno software Ict per la raccolta dei dati ma non competenze umane specialistiche, né esperienze pregresse di investimenti. Infine gli «analogici», fuori dall'Ict, sono il 46% del totale delle imprese manifatturiere con più di 10 addetti, 31 mila imprese circa.



Peso:15%



Economia & Imprese

IL RICONOSCIMENTO

Confindustria

premia l'innovazione

Al via la nuova edizione di Imprese per Innovazione, premio realizzato da Confindustria in collaborazione con La Fondazione Giuseppina Mai, Confindustria Bergamo, Bnp Paribas, Warrant Group e con il supporto tecnico dell'Associazione premio qualità Italia. Il premio, aperto a tutte le imprese produttrici di beni e servizi con sede in Italia,

assegna un riconoscimento a quelle aziende che puntano a emergere e a rafforzare la competitività, agendo sull'innovazione non solo di prodotto e di processo, ma anche nell'organizzazione.



Peso:2%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

061-142-080

Expo Dubai 2020, parla
il commissario generale
dell'Italia Paolo Glisenti
a pagina 28

.export

PARLA IL COMMISSARIO GENERALE

ACCORDO CON CONFINDUSTRIA

All'Expo 2020 di Dubai realità italiane innovative nella logica della filiera

Expo 2020 Dubai è un'occasione imperdibile sia per potenziare l'export italiano verso un hub strategico per il Mediterraneo, l'Africa, l'Asia che per attrarre investimenti e flussi turistici verso il nostro Paese. La partecipazione dell'Italia valorizzerà innovazione e partnership internazionali nei comparti di eccellenza del made in Italy.

All'esposizione universale, che aprirà i battenti il 20 ottobre 2020, «porteremo le imprese italiane con un'ottica completamente nuova», dice Paolo Glisenti, Commissario generale di Sezione dell'Italia per Expo. «Stiamo lavorando con [Confindustria](#) per portare a Dubai le filiere - spiega Glisenti - puntando sui cluster innovativi in partnership con altri grandi Paesi», dalla Cina all'India. A questo fine verrà siglato domani un accordo quadro con [Confindustria](#).

Aerospazio, scienze della vita e salute, agroalimentare, cybersecurity, smart grid, big data, imprese culturali e industria creativa (fashion design, moda ed eno-grastronomia) sono tutti comparti «dove l'Italia ha eccellenze straordinarie» che possono ambire a collaborazioni con le imprese più all'avanguardia di Cina (per l'aerospazio, ad esempio) ed India (scienza della vita) al fine di aumentare le quote di mercato del proprio export e attirare investimenti esteri. Il Padiglione Italia, e tutto il percorso per arrivarci, non sarà una mera «operazione espositiva italiana», sottolinea il commissario generale. «Ci sarà un inserimento nelle filiere internazionali» e a Dubai verranno organizzati eventi per connettere le realtà produttive innovative dei diversi Paesi, anche con incontri B2B. Sarà un viaggio interdisciplinare perché ogni filiera ha punti di contatto con altre: si pensi agli intrecci tra aerospazio e salute.

Il tema scelto dagli Emirati, "Connecting minds, creating the future", si presta a un'ope-

razione non tradizionale. Declinare l'esposizione sulle filiere, infatti, significa includere le piccole imprese, oltre che le grandi, e, un po' come fanno i tedeschi, creare un circolo virtuoso con istituti universitari e di ricerca che stanno mostrando un vivo interesse per l'Expo. Alcune università hanno già concluso intese e sono oggi

in prima linea per generare offerta formativa legata ai temi della sostenibilità: acqua, energia, mobilità, transizione al digitale. Il Miur con la piattaforma Futura Italia e i suoi progetti; Politecnico di Milano, Bicocca, Luiss e Cnr hanno messo in pista parecchie iniziative in vista dell'appuntamento a Dubai.

Del resto, il sito dell'esposizione, dove confluiranno progetti per un valore stimato in 90 miliardi di euro, avrà una seconda vita poiché l'80% è destinato ad essere riutilizzato per centri di ricerca e quartieri fieristici così come il Padiglione degli Eau di Milano 2015 è stato smontato per essere ricostruito all'ingresso di Masdar City, la città avveniristica a emissioni zero in costruzione nel deserto di Abu Dhabi. «Si è messo in moto un grande movimento di offerta e formazione legato a Expo 2020 - sottolinea Glisenti - un segnale importante da un punto di vista culturale». Un aspetto, questo, connaturato alle esposizioni che attirano



Peso: 1-1%, 28-18%



inoltre flussi turistici ingenti. Negli Emirati nei sei mesi dell'evento sono attesi 25 milioni di visitatori, provenienti in prevalenza dall'area MeNaSa (Mediterraneo, Nord Africa e Sud Est asiatico) con un'età media di 35-45 anni.

Il modello espositivo è stato proposto anche alla Conferenza delle Regioni affinché la presenza non sia limitata alla settimana di "mostra" ma articolata sui cluster innovativi. Il ritorno di beneficio economico atteso riguarderà in primo luogo la spinta alle esportazioni: nei soli Emirati nel 2018 le autorità stimano un incremento del nostro export pari al 4,6% e, nel breve periodo, il focus sarà su aerospaziale, aviazione, difesa, farmaceutica, trasporti,

servizi finanziari e telecom. Non solo. L'evento servirà da vetrina per attrarre investimenti: a Dubai passeranno i gestori di tutti i più importanti fondi sovrani. Terzo effetto positivo: il ritorno dalla cosiddetta diplomazia culturale ed educativa. Visitando Expo milioni di giovani potranno entrare in contatto con il frutto del lavoro delle nostre università e istituzioni di formazione professionale per le quali le opportunità di business in Medio Oriente e Asia, direttamente sul posto o attirando in Italia studenti, sono ancora in gran parte da esplorare.

Roberta Miraglia



I NUMERI DELL'EVENTO

All'Expo di Dubai, a ottobre 2020, sono attesi 25 milioni di visitatori

Sono 168 i Paesi confermati,

870 le aziende italiane registrate

Novanta miliardi di euro il valore

dei progetti per il sito espositivo



Paolo Glisenti.

Il Commissario generale di Sezione dell'Italia per Expo 2020



Peso:1-1%,28-18%

**Fondazione Edison:
dai farmaci il traino
all'export dei distretti**

— a pagina 29

Fondazione Edison. Firenze, Latina e
Milano ai vertici per tasso di crescita.
Boom in Cina e nelle aree extra-Ue

Dai farmaci il traino all'export nei distretti

Luca Orlando

Firenze, Milano e Latina. Sono loro, i distretti farmaceutici ancorati su questi territori, le principali "star" dell'export 2018, in grado di piazzare nell'anno tassi di crescita ampiamente a doppia cifra e sviluppare da soli nei primi sei mesi oltre 5,5 miliardi di vendite oltreconfine.

Crescita del 3,8%

L'ultimo rapporto della fondazione Edison, che prende in esame 152 distretti produttivi, mette in evidenza ancora una volta la vitalità di queste aree di specializzazione, capaci di spingere le vendite oltreconfine al nuovo record semestrale di 65,7 miliardi di euro, un progresso del 3,8% rispetto al 2017. In termini di tasso di crescita il primato di periodo spetta in realtà al comparto aerospaziale varesino (+66,6%), settore in cui

tuttavia per provocare ampie oscillazioni basta un ordine in più o in meno di un paio di aerei o elicotteri. Ben più solida è la performance della farmaceutica, dove le commesse sono granulari, distribuite su più Paesi e realizzate da numerosi gruppi, realtà italiane ma anche multinazionali che hanno scelto l'Italia come hub produttivo. Firenze scatta in avanti del 63%, grazie alla crescita di gruppi nazionali come Menarini (si veda articolo in pagina) ma anche all'azione delle multinazionali come Eli Lilly, che a Sesto Fiorentino sperimenta un quasi raddoppio dei ricavi rispetto all'anno precedente. Per la farmaceutica di Milano la crescita è del 41,4% (2,4 miliardi) mentre Latina, al sesto posto assoluto per tasso di crescita, sale del 19,9% a 2,1 miliardi di vendite.

Gli investimenti dall'estero

Per il settore non si tratta certo di uno scatto episodico, piuttosto la conferma e l'espansione di un trend che viene da lontano. Le vendite oltre-

confine sono infatti progressivamente lievitate quasi senza soluzione di continuità (dal '91 ad oggi solo in quattro anni si sono verificate riduzioni), con un livello che ora è più che doppio rispetto al periodo pre-crisi, recessione globale che peraltro il settore a giudicare dai numeri quasi non ha avvertito. Lo scorso anno l'export farmaceutico ha sfiorato i 25 miliardi, livello che quasi certamente verrà battuto nel 2018, tenendo conto della corsa dei principali distretti e delle performance medie a livello nazionale, dove i primi sette mesi si chiudono in progresso del 5%, grazie ai risultati delle aziende italiane ma anche di numerose multinazionali. «Che hanno scelto l'Italia come hub produttivo non a caso - spiega il vicepresidente della fondazione Edison Marco Fortis - ma per un mix di condizioni favorevoli difficilmente riscontrabili altrove. Per produzioni così delicate serve anzitutto qualità. E in rapporto al costo del lavoro l'Italia riesce a garantire ottime condizio-

ni: il successo dei farmaci made in Italy, ormai venduti in tutto il mondo, è il motivo principale per cui in questo settore riusciamo ad attrarre nuovi investimenti dall'estero».

La corsa dei Paesi extra-Ue

In termini geografici il cambiamento degli ultimi anni è evidente: anche se l'Europa resta la principale area di sbocco, sono i mercati extra-Ue quelli a garantire ora i maggiori tassi di crescita. Nel primo semestre dell'anno i progressi qui sono superiori al 20%: una corsa legata anzitutto agli Stati Uniti (secondo maggiore mercato assoluto dopo il Belgio, hub logistico che a sua volta smista le merci altrove) ma anche alla Cina. Se ancora pochi anni fa Pechino rappresentava per il comparto un mercato marginale, oggi si piazza al settimo posto grazie allo scatto del distretto milanese (vendite triplicate rispetto allo scorso anno), che spinge gli acquisti di farmaci dalla Cina a quota 446 milioni di euro, pro-

gresso che sfiora il 60 per cento. «In molti Paesi vediamo un'attenzione crescente sui temi del welfare e della salute - spiega il presidente di Farmindustria e numero uno di Janssen Italia Massimo Scaccabarozzi - ed ecco perché la platea dei clienti progressivamente si allarga, sono davvero molti i Paesi in cui il settore cresce. Dalla Cina, inoltre, arrivano anche offerte di partnership, inviti alle nostre imprese per produrre localmente: hanno fame di competenze, dove l'Italia è ai vertici mondiali».

Battuta la Germania

Per la prima volta nella storia, e grazie proprio ai progressi oltreconfine, il comparto è arrivato a battere in Europa la Germania, superando i 31 miliardi di produzione. «Da un lato le multinazionali hanno scelto l'Italia come polo produttivo d'eccellenza - aggiunge Scaccabarozzi -, dall'altro vi sono i gruppi italiani che con lungimiranza hanno sviluppato i mercati esteri,

aprendo anche filiali dirette per crescere». La stessa Janssen, parte del gruppo Johnson & Johnson, testimonia come da Latina sia possibile conquistare il mondo. «Il 95% di ciò che produciamo qui finisce all'estero - aggiunge - e grazie a questi risultati riusciamo ad attrarre nuovi investimenti: altri 80 milioni nei prossimi quattro anni».

Bilancio da 15 miliardi di euro

Oltre alla farmaceutica, il rapporto della Fondazione Edison segnala crescita rilevanti anche per l'area dell'automazione e della meccanica, così come per l'alimentare. I primi 30 distretti industriali italiani per crescita dell'export nel primo semestre 2018 hanno generato vendite per oltre 15 miliardi di euro, il 23% del valore generato dalle 152 aree esaminate. Solo quattro, in questa cerchia di aree ad alta crescita, i territori con un export semestrale superiore al miliardo di euro. E tre di questi sono distretti farmaceutici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

152

I distretti produttivi

L'ultimo rapporto della fondazione Edison prende in esame i 152 distretti produttivi specializzati del nostro Paese. Dopo il settore aerospaziale, influenzato anche da una singola commessa è stata la farmaceutica a realizzare la crescita maggiore

65,7

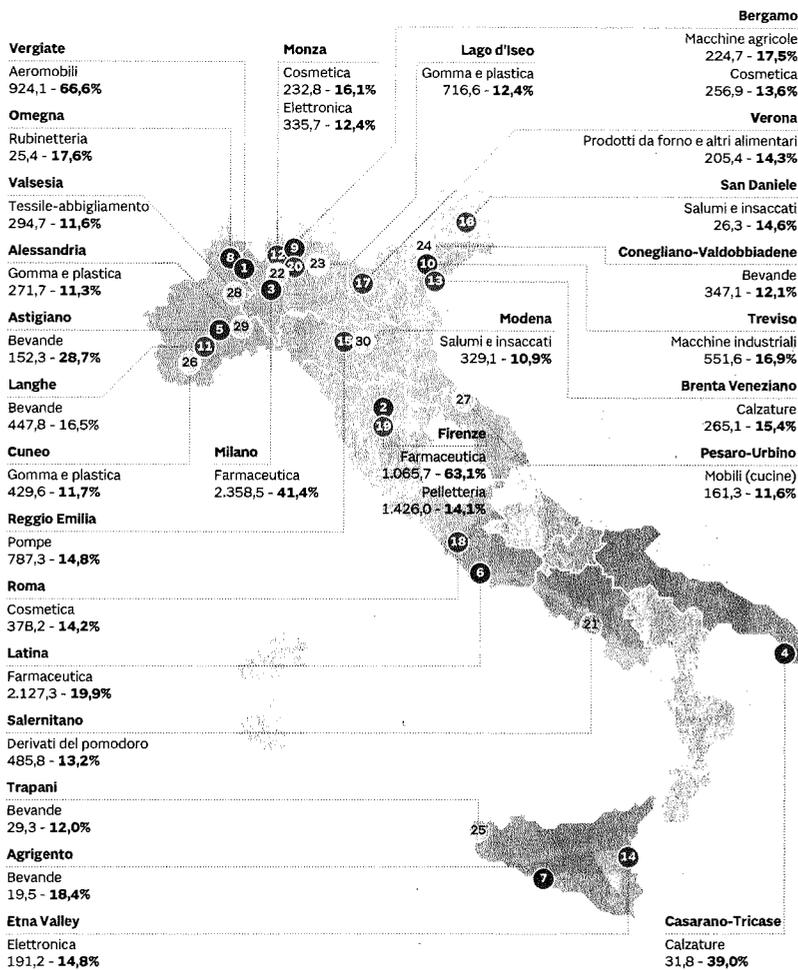
I miliardi di euro di export

Il rapporto sottolinea che nel primo semestre 2018 le vendite oltreconfine da tutti i distretti hanno raggiunto il record di 67,5 miliardi di euro, con un progresso del 3,8% sullo stesso periodo dell'anno scorso

Le piattaforme in corsa verso il mondo

I primi 30 distretti industriali italiani per crescita dell'export. Valore delle esportazioni in milioni di euro nel primo semestre 2018 - Var. % rispetto al primo semestre 2017

Classifica: Da 1 a 10 Da 11 a 20 Da 21 a 30



Fonte: Fondazione Edison

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

Primo Piano**Deficit, prove di accordo a 1,8-1,9%****Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

Un lunedì di vertici sui conti prova a ridurre le distanze sul deficit fra la "linea Tria" e le richieste M5Se Lega. Ma quando mancano poco più di 48 ore alla definizione dei numeri resterebbero almeno 5-6 miliardi di disavanzo a separare le due "controparti". In vista della scadenza del 27, che potrebbe slittare al giorno dopo, al Mef si continua a presidiare la linea dell'1,6%, che garantirebbe una riduzione dell'indebitamento netto rispetto ai livelli aggiornati di quest'anno e la correzione strutturale da meno di due miliardi (0,1% del Pil) necessaria a evitare la «deviazione significativa» dai target europei. Intanto prosegue l'assalto M5S, con Di Maio che dopo gli annunci di Macron sostiene che «la Francia farà un deficit del 2,8%, e noi siamo un Paese sovrano come la Francia».

Ma dichiarazioni pubbliche e lavoro tecnico viaggiano ancora su binari paralleli. Dopo un fine settimana di attacchi, ieri il Ragioniere generale Daniele Franco è tornato a Palazzo Chigi con i dossier al centro del confronto. Confronto che prosegue alla ricerca di un compromesso che potrebbe essere trovato intorno all'1,8-1,9% di deficit, lasciando al premier il compito di spuntare a Bruxelles i margini ulteriori per arrivare a quella cifra. Un programma

di questo tipo produrrebbe comunque una leggera discesa del debito, ma non limerebbe l'indebitamento strutturale come da obiettivo Ue. Curiosamente, un disavanzo all'1,9% allineerebbe davvero la manovra italiana a quella francese (dove comunque il debito/Pil è 35 punti sotto quello italiano). Il 2,8% evocato da Di Maio nasce infatti dalle ricadute di una serie di misure sul calendario delle entrate. Al netto di questo effetto tecnico, il deficit effettivo di Parigi si attesta appunto all'1,9%.

Far incontrare le due linee è comunque urgente perché le cifre scritte nella NaDef sono poi complicate da cambiare. Anche per arrivare all'1,6% di deficit, dallo 0,9% indicato dal programma dell'anno scorso, serve la richiesta del governo al Parlamento e la risoluzione che dà il via libera a maggioranza assoluta dei componenti. A quel punto, il numero diventa definitivo a meno di non voler tornare alle Camere a stretto giro, prima del varo della manovra, con una nuova richiesta che smentisce la prima.

Qualche precedente in realtà aiuta a disegnare un quadro un po' meno rigido. Nel 2015 il governo Renzi si presentò al Parlamento con una forbice, chiedendo un deficit tra lo 0,85% e l'1,05% del Pil e aggiungendo che il secondo livello sarebbe stato raggiunto se la Ue avesse riconosciuto margini di flessibilità sull'immigrazione. Ripete-

re questo scenario "mobile" si scontra però con il fatto che le clausole su investimenti, riforme strutturali e revisione della matrice sono già state utilizzate negli anni scorsi e non sono ripetibili; e la frenata degli sbarchi (1,2 miliardi di risparmio secondo Salvini) complica anche l'ipotesi di chiedere margini sull'immigrazione. In questo contesto, altre eventuali «circostanze eccezionali» difficilmente potrebbero valere più di un decimale di Pil.

Dal gioco dei decimali dipende lo spazio per l'avvio del programma di governo, a partire dalle bandiere di pensioni e reddito di cittadinanza. Su questo punto, il più problematico al momento, c'è più di una variabile in gioco. Per raggiungere i 780 euro mensili la quota da aggiungere ai pensionati (che già percepiscono la pensione sociale o minima) in media sarebbe di 300 euro, mentre per i lavoratori servirebbe un contributo aggiuntivo di 480 euro. Il tutto con alcuni "paletti" ancora allo studio (tra le ipotesi il calcolo della prima casa). Per finanziarlo servirebbero deficit e tagli di spesa: «ma non alla sanità», giura il leader M5S.

Giornata di vertici a Palazzo Chigi: cifre definitive previste per il 27, ma possibile uno slittamento

La trattativa. Tria difende l'1,6% per garantire la correzione strutturale oltre alla discesa del debito - Incontro Conte-Franco

Reddito di cittadinanza. I paletti per ridurre i costi: 300 euro aggiunti alle pensioni minime, 480 ai lavoratori «poveri»



Peso: 23%

I numeri in attesa della Nota di aggiornamento

Le stime indicate dal governo nel Def 2018



Fonte: Documento di Economia e Finanza 2018



Peso:23%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

061-142-080

Il retroscena

Il ministro e i tecnici da Conte prove di tregua sulla manovra "Sforiamo solo per investimenti"

Dal premier il Ragioniere e i dirigenti nel mirino L'Ordine dei giornalisti apre fascicolo su Casalino Franco: niente polemiche

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

È una fragile tregua. Ma inevitabile, visto che giovedì va presentata la nota di variazione al Def e c'è una legge di stabilità da costruire. Prima del vertice del pomeriggio, con Luigi Di Maio a debita distanza (Genova), Giovanni Tria fa visita al premier Giuseppe Conte accompagnato dai tecnici del ministero, quelli che Rocco Casalino vuole cacciare e di cui il capo grillino non si fida. Ci sono Daniele Franco, Ragioniere generale dello Stato, Roberto Garofoli, capo di gabinetto, e il direttore generale di via XX settembre Alessandro Rivera. Tocca a Franco rompere il ghiaccio con un ramoscello d'ulivo: «Per me la polemica non è mai iniziata e non ho perso un solo minuto. Sto dedicando tutto il mio tempo a trovare le soluzioni per il bilancio». Conte risponde con parole di pace: «Il governo si fida di voi, dobbiamo remare tutti dalla stessa parte».

Tria, con tutta evidenza, ha voluto mandare un doppio messaggio dopo le polemiche dei giorni scorsi. Questa è la mia squadra e non si tocca. Ma anche: cari grillini, siamo pronti a rimboccarci le

maniche e a collaborare con voi. Franco, riferiscono le fonti del Tesoro, si è presentato con il suo bel fascicolo di tabelle e numeri da esaminare.

Il punto adesso è un altro. Le parole sono state superate, anche se, come dice Mario Draghi (lo ha confermato anche ieri), qualche danno sono capaci di provocarlo anche loro. Contano i fatti, ovvero i numeri, ovvero i soldi che già nella Nota di aggiornamento si dovrà capire quanti sono. Di questo si è parlato nella riunione riservata con i tecnici, nel primo vertice delle sette di mattina (con Di Maio e Salvini), nel secondo del pomeriggio senza i vicepremier.

Si riparte da una collaborazione tra gli uffici e la politica, ma con idee diverse. Devono avvicinarsi nel giro di poche ore. Dopo il pressing di Lega e 5 stelle, il ministro dell'Economia avrebbe fatto qualche timida apertura sul numero del rapporto deficit/Pil da inserire nella Nota e nella manovra. L'1,6 è la cifra base. Il Tesoro pensa che si potrebbe sfiorare il 2, soglia psicologica per la maggioranza gialloverde e soprattutto per Di Maio, solo a una condizione: usare lo scostamento in favore degli investimenti. «Sono quelli che generano la crescita, sono la flessibilità che l'Europa potrebbe consentire, sono l'unico strumento che attraverso l'aumento del Pil incide anche sul debito pubblico». Ballano circa 7 miliardi, ma sono denari che non verrebbero dirottati, se

non in minima parte, sul reddito di cittadinanza.

È un gioco delle parti, un tira e molla che durerà fino all'ultimo secondo. Dopo la mossa di Macron, il 2 diventa anche un numero simbolico. Una mediazione si può trovare intorno all'1,8 senza il vincolo degli investimenti. Da lì, poi, Conte dovrebbe avviare la trattativa con Bruxelles per sfiorare di più nella manovra. Le sparate di Di Maio servono, come le frenate dell'Economia, ad arrivare a un risultato il più possibile vicino al 2 per cento. Il Movimento lo presenterebbe come una sua vittoria, e l'audio di Casalino si trasformerebbe in un'operazione andata a buon fine.

Ma il portavoce del premier ha qualche guaio sul fronte dell'Ordine dei giornalisti. L'organismo di categoria milanese, al quale Casalino è iscritto, ha avviato la procedura per un provvedimento disciplinare per le parole contenute nel file. Un'ipotesi che scatena il sottosegretario all'Editoria Vito Crimi: «È un mondo sottosopra. Sono stupito, andrebbero messi sotto accusa i giornalisti che hanno diffuso l'audio».



Peso: 26%

I TECNICI DEL TESORO

La diga della Ragioneria

di **Federico Fubini**

Le critiche anche aspre nei confronti della Ragioneria e la scadenza delle cariche nel 2019. a pagina 7

PRIMO PIANO

RETROSCENA I TECNICI DEL TESORO

La diga della Ragioneria di Stato e la scadenza del maggio 2019

di **Federico Fubini**

Ciò che colpisce molti osservatori è la continuità nel deterioramento. Il conflitto istituzionale che sta deflagrando oggi attorno alla Legge di bilancio rappresenta un passo in più, fino quasi al limite, lungo una direzione tutt'altro che nuova: il Movimento 5 Stelle non è il primo a contestare le istituzioni tecniche del Paese quando la realtà che esse descrivono è sgradita al potere politico. Quando il vicepremier Luigi Di Maio dice che non si fida del ragioniere generale dello Stato Daniele Franco, si sta addentrando in un terreno finora inesplorato; eppure la disinvoltura nell'attaccare un alto funzionario indipendente appare la prosecuzione — spinta all'estremo — di quanto avvenuto anche prima che M5S e Lega arrivassero al governo.

Ai tempi dei governi di Silvio Berlusconi le pressioni sulla Ragioneria erano eventi quasi normali, anche se mai pub-

blici. Quindi Matteo Renzi da premier andò allo scontro con i tecnici quasi subito, nel maggio del 2014, quando il servizio di bilancio del Senato espresse dubbi su certe coperture del suo bonus da 80 euro: «Valutazioni tecnicamente false», accusò in pubblico il premier di allora. Pochi mesi prima erano già circolate con insistenza le voci sui suoi piani di togliere la Ragioneria al ministero dell'Economia per incardinarla a Palazzo Chigi, vicino a sé.

L'operazione allora non riuscì. Eppure il passato recente rende chiaro che i 5 Stelle oggi stanno solo muovendo alcuni passi, numerosi, lungo la rotta populista che da tempo minaccia le istituzioni indipendenti a tutela dei conti pubblici. Anche per questo, dentro e attorno alla Ragioneria per ora non cambierà niente. A quanto risulta Daniele Franco, il direttore del dipartimento, non risponderà a Di Maio ma si guarda bene dal dimettersi a causa delle sue critiche; non è un caso che ieri sia stato ricevuto dal premier Giuseppe Conte. Nel ministero dell'Economia si ritiene che la figura del ragioniere dello Stato derivi le sue funzioni e poteri di-

rettamente dalla Costituzione — obbligo di copertura delle misure, vincolo del pareggio di bilancio — dunque il ragioniere stesso risponde direttamente al presidente della Repubblica. Daniele Franco non fissa gli obiettivi di deficit, ma ha poteri evidenti di farli rispettare una volta che il governo e il Parlamento li abbiano indicati.

Il Ragioniere tiene duro, ma questo non esclude che ci siano conseguenze: Franco è in scadenza a maggio 2019 e oggi è tutt'altro che chiaro che possa essere riconfermato se l'attuale governo sarà ancora in carica a quel punto. Si sta diffondendo dunque fra gli investitori una percezione di potenziale fragilità istituzionale negli assetti della finanza pubblica, che può pesare già in ottobre quando agenzie di rating come Moody's e Standard & Poor's dovranno esprimersi sull'Italia.

In parte lo si vede già sul



Peso:1-2%,7-59%

mercato. Non tanto sui titoli pubblici, il cui rendimento ieri è salito molto per gli attacchi al ragioniere dello Stato pur restando ben sotto ai livelli di un mese fa. Più ancora la percezione del potenziale indebolimento delle istituzioni indipendenti in Italia lo si nota nei prezzi dei Cds, i contratti derivati che assicurano i detentori contro il default dei titoli pubblici. Come nelle assicurazioni sull'auto o sulla casa, il costo della polizza sale quando aumenta al rischio stimato che un incidente accada sul serio. E oggi quel costo sui Cds è tor-

nato ai massimi del 29 maggio scorso, il giorno del peggiore crash di sempre dei titoli di Stato di Roma; il dettaglio più emblematico è che costa sempre di più in particolare il cds che permette il rimborso dei titoli in euro anche nel caso in cui l'Italia fallisca e torni alla lira. Dopo lo spettacolo al quale i suoi creditori hanno assistito in questi giorni, non certo un attestato di credibilità per il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli attacchi

Nonostante gli attacchi il Ragioniere generale Daniele Franco non ha intenzione di dimettersi

La parola**SPREAD**

In finanza la parola inglese «spread» è usata per indicare il differenziale di rendimento tra due titoli di Stato. In genere, i titoli di Stato della Germania, i Bund, sono usati come termine di riferimento. Per capire lo stato di salute dei conti pubblici italiani si guarda allo spread tra i Btp decennali e gli analoghi Bund.

Le critiche

● Il Movimento 5 Stelle ha preso di mira la Ragioneria generale dello Stato, l'ente a cui spetta la predisposizione del bilancio di previsione e del rendiconto generale dello Stato, la tenuta della contabilità e la vigilanza sulla spesa pubblica

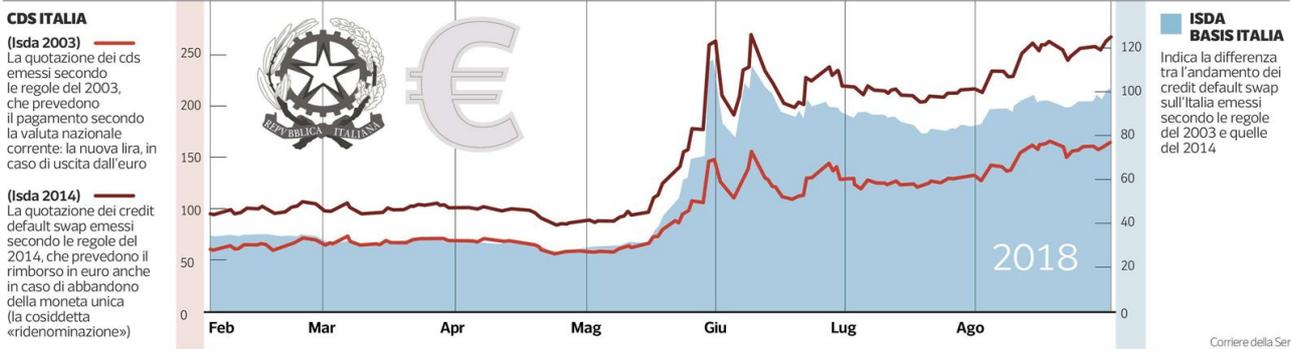
● La Ragioneria è un dipartimento del Tesoro

Così è cresciuto il rischio sull'Italia**CHE COS'È UN CREDIT DEFAULT SWAP (Cds)**

È uno strumento finanziario che equivale nei fatti a un'assicurazione contro il rischio di fallimento (default) di un soggetto che ha emesso una obbligazione. Il prezzo viene espresso in punti base: se il cds sull'Italia vale 250 punti base. Significa che l'assicurazione costa il 2,50% dell'investimento nel titolo: su 1 milione di euro investiti in Btp occorre spendere 25.000 euro se si vuole il cds

ISDA

L'International Swaps & Derivatives Association (Isda) è l'associazione privata creata dai principali operatori in derivati che stabilisce le varie tipologie di cds e il contenuto dei contratti standard. I contratti predisposti dall'Isda sono definiti «Isda Master Agreement» e sono la base legale e contrattuale utilizzata per realizzare le transazioni



Peso:1-2%,7-59%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

061-142-080

«Pace» fiscale per decreto Ammortamenti con tetti, via l'Ace

Il Dl in settimana. Flat tax per le partite Iva solo con ricavi fino a 65mila euro. Per il reddito di cittadinanza si studia il taglio delle detrazioni sulle spese sanitarie

Carmine Fotina
Marco Mobili

ROMA

Un decreto fiscale subito per liberare risorse finanziarie da destinare alla manovra. È lo stesso vicepremier Luigi Di Maio a confermare che entro fine settembre sarà varato il provvedimento d'urgenza con le misure che faranno perno sulla pace fiscale - in versione ridotta rispetto agli iniziali propositi della Lega e il carcere per gli evasori -, la flat tax per le partite Iva che si fermerebbe a 65mila euro e la detassazione di 9 punti dell'Ires per chi investe in beni e nuove assunzioni. Misura quest'ultima che potrebbe però portare all'abolizione dell'Ace (aiuto alla crescita economica) e a una riformulazione del super e dell'iperammortamento.

Il decreto potrebbe ospitare anche misure in scadenza che richiedono interventi d'urgenza anche prima dell'avvio della sessione di bilancio in Parlamento. Sul tavolo, ad esempio, c'è il disinnescamento della clausola di salvaguardia inserita nel 2014, che a fine novembre rischia di far aumentare il prezzo della benzina e del gasolio prevedendo l'aumento delle accise sui carburanti in grado di garantire non meno di 140 milioni già per il 2018 (si veda Il Sole 24 Ore di sabato scorso). C'è anche la questione Alita-

lia, con la probabile proroga per la procedura di vendita (si parla di un mese e mezzo rispetto alla scadenza del 31 ottobre).

Flat tax e pace fiscale

Cambio in corsa sul 15% per le partite Iva: la soglia dei ricavi si fermerebbe a 65mila euro. L'idea di portare il tetto a 100mila euro aumentando del 5% il prelievo solo sulla parte incrementale dei ricavi al momento sarebbe stata accantonata in attesa del via libera di Bruxelles. Sulla pace fiscale i confini sono ancora tutti da definire. I punti certi sono una stretta sulle sanzioni per reati tributari e la definizione delle liti pendenti con uno sconto variabile sulla pretesa erariale a seconda del grado della lite.

Mini Ires e maxi-ammortamenti

Il taglio di 9 punti dell'Ires per le imprese che reinvestono gli utili in beni e nuove assunzioni al momento è uno dei punti fermi. Il nuovo bonus fiscale richiede però uno stretto coordinamento con altre misure che hanno sostenuto gli investimenti delle imprese negli ultimi anni. A partire dall'Ace (l'aiuto alla crescita economica per premiare la capitalizzazione delle imprese) che potrebbe essere sacrificato e abolito in nome del taglio dell'Ires. Ragionamento invece più elastico al momento su super e iperammorta-

mento: i tecnici della Lega studiano una differenziazione rispetto al taglio Ires basata sulla platea dei beni agevolabili. Al ministero dello Sviluppo hanno comunque preparato la bozza del nuovo piano Impresa 4.0. Lo schema - che potrebbe arrivare invece solo con la legge di bilancio - prevede per l'iperammortamento dei tetti al beneficio per facilitare le Pmi: tre soglie, una per le piccole imprese (sotto i 3 milioni di investimento), una per le medie, una per le grandi. Contemporaneamente si valutano le coperture per finanziare i voucher per i "temporary manager" della digitalizzazione: esperti che entrino, con contratti fino a due anni, nelle Pmi per facilitare la trasformazione 4.0.

Fondi da banche e detrazioni

Il cantiere fiscale va comunque oltre il provvedimento d'urgenza collegato alla manovra. La leva fiscale potrebbe



Peso: 1-9%, 3-29%

essere utilizzata anche per garantire risorse al reddito di cittadinanza. Tra le ipotesi allo studio ci sarebbero anche due interventi sulle tax expenditure: la riduzione della deducibilità degli interessi passivi per le banche, la cui percentuale attuale del 100% verrebbe limitata intorno all'80 per cento; il nuovo limite alle detrazioni per spese sanitarie che verrebbero riconosciute a chi ha redditi fino a 90mila euro o fino a 120mila euro in caso di carichi familiari. La fattibilità delle due misure è legata alla decisione politica sulla volontà del Governo di intervenire su banche e sconti fiscali.

Il pacchetto semplificazioni interviene sulla fatturazione elettronica ad esempio con la sterilizzazione delle sanzioni per tutto il 2019. Di Maio punta poi a misure di "decertificazione". Tra queste la riduzione dei registri cartacei estendendo a quelli contabili le stesse regole oggi in vigore per i documenti Iva, ossia si dovranno stampare solo nel caso di controlli e verifiche (sul punto vanno però superati possibili contrasti con le regole Ue).

Le semplificazioni

LE PRINCIPALI NOVITÀ FISCALI

1

INTERVENTI D'URGENZA

Stop aumenti accise Verso proroga Alitalia

Le misure pronte a entrare

Il decreto di fine settembre potrebbe sterilizzare la clausola di salvaguardia sulle accise dei carburanti che dovrebbe scattare il 30 novembre prossimo garantendo almeno 141 milioni già nel 2018. Aperta la questione Alitalia, con la probabile proroga (già ospitata nel Dl fiscale 2017) per la procedura di vendita (si parla di un mese e mezzo rispetto alla scadenza del 31 ottobre)

2

INVESTIMENTI

Pronto taglio dell'Ires Manager 4.0 nelle Pmi

Bonus per chi reinveste utili

Si studia un taglio di 9 punti dell'Ires per le imprese che reinvestono gli utili in beni e nuove assunzioni. A favore del nuovo bonus fiscale potrebbe però essere sacrificata qualche altra misura come l'Ace (l'aiuto che premia la capitalizzazione delle imprese). Per super e iper ammortamento i tecnici della Lega studiano una differenziazione basata sulla platea dei beni agevolabili

3

SEMPLIFICAZIONI

Da fattura elettronica a taglio dei certificati

Prove di decertificazione

Nel mirino l'impatto della nuova fatturazione elettronica e la sterilizzazione delle sanzioni per tutto il 2019 oltre alla possibile eliminazione delle comunicazioni delle liquidazioni Iva. Altro fronte è la decertificazione degli adempimenti per le imprese come la riduzione dei registri cartacei, estendendo a quelli contabili le stesse regole oggi in vigore per i documenti Iva



Jobs Act, Di Maio attacca. «Con il folle Jobs Act cancellato un anno di Cig. Sia dannato il giorno in cui venne fatto. Chi lo ha fatto non deve essere chiamato statista ma assassino politico»

Previsto il carcere per chi evade. Taglio Ires per le imprese che reinvestono in beni e nuove assunzioni



Jobs Act, la replica di Renzi.

«lo assassino politico? Questo uomo non si rende conto del significato delle parole. Il Jobs Act ha creato un milione di posti di lavoro, di cui il 55% a tempo indeterminato»



Peso: 1-9%, 3-29%

Primo Piano

IN ATTESA DEL RAPPORTO MARÈ

Tax expenditures, 3-4 miliardi dall'ipotesi taglio lineare

Davide Colombo
Marco Rogari

ROMA

Da molte settimane sulla cosiddetta giungla di bonus e sconti fiscali si è posato lo sguardo della maggioranza. Anche se forse con non troppa convinzione, nonostante il M5S spinga da tempo per scremare le agevolazioni che provocano effetti nocivi o negativi all'ambiente. Ma l'esigenza di garantire a una manovra di non semplice composizione serbatoio di risorse certe, in aggiunta agli spazi di flessibilità su cui è in corso il confronto con la Ue, potrebbero indurre il Governo a ricorrere a un intervento, magari soft, sulle tax expenditures. Dai 2 ai 4 miliardi potrebbero essere recuperati facendo leva su un taglio orizzontale (fino a 4 punti percentuali) delle detrazioni del 19%, comprese quelle "sanitarie" e introducendo un sistema di franchigie con una soglia a 300 euro. Indicazioni di questa natura potrebbero emergere da un'attenta lettura del rapporto annuale chiamato a monitorare l'universo delle tax expenditures, al quale sta lavorando l'apposita Commissione presieduta da Mauro Marè e che dovrebbe essere presentata entro la metà di ottobre.

Il solo abbassamento dell'asticella delle agevolazioni dal 19% al 17% po-

trebbe garantire 1 miliardo di risorse, e altri 2 miliardi potrebbero essere ricavati scendendo ulteriormente a quota 15%. Con l'introduzione di una franchigia di 300 euro potrebbe essere recuperato un altro miliardo. Già in passato (vedi Il Sole24ore del 20 febbraio) fonti tecniche avevano caldeggiato tagli orizzontali soft piuttosto che interventi puntuali su singoli sconti che riguardino particolari categorie, a volte anche molto ristrette.

La mappa aggiornata delle tax expenditures seguirà quella confezionata lo scorso anno nella quale erano state conteggiate 466 spese fiscali, per 54,2 miliardi di minori entrate nel 2018 e 54,9 miliardi nel 2019. Un recente dossier dell'Ufficio valutazione impatto (Uvi) del Senato sottolinea che considerando anche le 170 agevolazioni relative a tributi locali «le minori entrate per lo Stato sono stimate in 75,2 miliardi di euro per il 2018».

Dell'elenco del rapporto 2017 fanno parte 22 voci con effetti fiscali trascurabili e 152 con costi neppure quantificabili. La metodologia adottata dalla Commissione lo scorso anno non comprende tra le tax expenditures diverse voci inserite nella ricognizione precedente, eseguita sotto la regia di Vieri Ceriani.

Il dossier dell'Uvi Senato evidenzia le tre agevolazioni che hanno una

ricaduta su una platea di oltre 10 milioni di persone. Anzitutto la deduzione della rendita catastale dell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale e delle relative pertinenze, che ha un impatto finanziario pari a 3,63 miliardi nel triennio 2018-2020 e che riguarda 26,1 milioni di beneficiari con un vantaggio pro-capite di 141,4 euro. La lente è poi indirizzata sulla detrazione per spese sanitarie, spese mediche e di assistenza specifica e spese per prestazioni specialistiche che ha effetti finanziari pari a 3,1 miliardi e interessa una platea di 17,5 milioni di persone, con un vantaggio economico pro-capite di 178 euro. La terza agevolazione è il bonus degli 80 euro (effetti finanziari previsti di 8,96 miliardi per 11,15 milioni di persone).

Bonus e sconti fiscali sotto la lente della maggioranza alla ricerca di coperture



Nuovi numeri a metà ottobre

Il rapporto annuale che monitora le tax expenditures al quale sta lavorando la Commissione presieduta da Mauro Marè (nella foto) è atteso per metà ottobre

Dove pesano di più

Distribuzione tra politiche pubbliche (missioni di spesa 2018), in %

Giovani e sport, Previdenza e Beni culturali	0,9
Sviluppo territoriale	1,5
Energia	1,6
Ricerca e innovazione	1,7
Istruzione e università	1,8
Trasporti	2,4
Agricoltura	3,0
Imprese	3,5
Politiche sociali e famiglia	6,5
Tutela della salute	8,1
Politiche economico-finanz. e finanza pubblica	8,2
Lavoro	27,0
Casa e assetto urbanistico	33,7

Fonte: Uvi, Elaborazione su dati del Rapporto 2017



Peso: 19%

Commenti

IL SOMMERSO CHE SFUGGE A ECONOMISTI E PIL

di Carlo Carboni

Del lavoro nero non si sente più parlare in politica. Eppure gli ultimi dati Istat disponibili ci dicono che il lavoro irregolare ha generato un valore aggiunto che è cresciuto dai 71,5 miliardi del 2012 ai 77,4 del 2015. È anche aumentato il tasso di lavoratori irregolari (al 15,6% nel 2015). Se ne è parlato quando è stato prospettato un lavoro nero per quanti ricadranno nelle restrizioni volute per i contratti a termine. Eppure, tra i gap (di genere, generazionali, territoriali) di cui soffre il nostro Paese, economia sommersa e lavoro nero hanno un posto di primo piano. Sono indicatori di ritardo e di squilibrio socioeconomico di lunga data, a seguito di uno sviluppo del Paese tanto rapido quanto tardivo rispetto a Regno Unito, Francia e Germania. Ha lasciato dietro di sé fratture socioeconomiche prodotte dagli strappi con cui si è manifestato e dalle resistenze socioculturali dei territori, mai seriamente affrontate dalla politica, almeno negli ultimi 40 anni. Oltretutto, in presenza di riduzioni molecolari della disoccupazione giovanile, sarebbe opportuna qualche attenzione in più sul "sommerso", in Italia a livelli record. Soprattutto, per mettere meglio a fuoco la questione della precarietà del lavoro, al cospetto della distinzione tra lavoro flessibile, da apprezzare, e lavoro nero, da condannare; ma anche per accertare se esista sovrapposizione/concorrenzialità tra i circa 4 milioni di lavoratori in nero, da un canto, e, dall'altro, i 3 milioni di disoccupati, più 2 milioni tra inattivi scoraggiati e occupati part-time che lavorano meno di quanto vorrebbero.

Tutto il lavoro nero è economia sommersa, ma la seconda non coincide con il primo, che ne è solo un capitolo. Il lavoro nero dà luogo, secondo l'Istat, al 5,2% del valore aggiunto nazionale. Tuttavia, il capitolo "sotto-dichiarazioni" raggiunge il 6,3% del valore aggiunto e il terzo capitolo - attività illegali e criminali - chiude nel peggiore dei modi il libro sull'economia "non osservata" dell'Istat.

Uno studio del Csc, pubblicato in piena crisi economica, evidenziava inoltre il carattere anticiclico dell'economia sommersa che in quel pe-

riodo raggiunge picchi ufficiali del 20% del Pil, con la conseguenza che la pressione fiscale reale sulle famiglie e imprese che pagano le tasse era aumentata di oltre 10 punti in più rispetto a quella ufficiale. In aggiunta, l'Istat sembra sottostimare il sommerso rispetto all'Fmi (almeno +7 punti per l'Italia) e a Friedrich Schneider, che ha passato una vita a studiare la *shadow economy*.

Il sommerso è come un sistema passante tra lavoro informale e formale tanto che in Italia il lavoro nero ha due grandi serbatoi da cui attingere. Il primo riguarda l'ampia platea di quanti non hanno un'occupazione. Disoccupati, lavoratori in Cig, pensionati, casalinghe, studenti: milioni di potenziali lavoratori in nero, anche a tempo pieno. Il secondo serbatoio riguarda quanti hanno già un'occupazione alle dipendenze e vogliono integrare reddito svolgendo un secondo lavoro. Che, in molti casi, è esplicitamente vietato, come nella Pa.

Consistenti differenze nella stima dell'entità dell'economia sommersa possono indurre diagnosi e politiche sbagliate, soprattutto se si trascura che una parte del lavoro nero nasce targato come tale (in particolare quello dei bioccupati). Questo tipo di sommerso è difficilmente trasformabile in nuova occupazione formale quando richiede competenze specifiche.

L'economia sommersa segnala uno scollamento tra economia e istituzioni, difficile da saldare con politiche di diretto contrasto al lavoro nero. Per gli economisti, *cleavage* come un consistente sommerso, sono manifestazioni inevitabili delle mancanze organizzative-imprenditoriali in Paesi *second comer* come l'Italia. Non a caso, fratture socioeconomiche, come sommerso, corruzione, sacche territoriali di povertà etc, sono ancora più marcate nei Paesi a più recente industrializzazione come India, Cina, Brasile e Russia.

Questa spiegazione dell'esuberante incidenza dell'economia sommersa e del lavoro nero in alcuni contesti piuttosto che in altri, suggerisce due riflessioni che possono essere forse di aiuto.

Innanzitutto, va preso atto che

parte dell'economia sommersa e del lavoro nero è "frizionale" e all'incirca ineliminabile. Lo suggerisce la sua persistenza in Paesi europei *first comer* come Regno Unito o Germania, dove rimane un decimo o poco più del Pil. L'economia sommersa appare nelle sue dimensioni frizionali in Svizzera, dove il fenomeno non va oltre il 6% del Pil (mentre in Italia, nel 2017 è al 19,8%).

In secondo luogo, i processi di modernizzazione e razionalizzazione non hanno eliminato il sommerso neppure nei Paesi più sviluppati, perché essi si affermano per stratificazione - e non per completa sostituzione - dei meccanismi di regolazione socioeconomica. La postmodernità è un edificio a cui piani superiori sono guidati da superstrutture organizzative, economiche e finanziarie, dal fattore organizzativo e imprenditoriale, mentre, nei piani bassi, c'è la vita materiale e informale, le relazioni di scambio e di reciprocità tra gli individui, che mutano con urti e conversazioni tra tradizione e innovazione.

In conclusione, le politiche di contrasto al sommerso hanno *chance* limitate di cambiare la situazione, ma hanno diverse frecce a disposizione: controlli, punizioni, *cashless economy*, incentivi all'emersione o con istituti tipo i voucher che però sono visti come conduttori di precarietà. Forse, però, prima occorrerebbe una risposta chiara alla domanda: perché gran parte del lavoro nero nasce già targato come tale? Per poi chiedersi se sia meglio per lo Stato italiano annoverare un tasso di lavoro irregolare tra i più elevati tra i maggiori Paesi Ue o dover fare i conti con maggior lavoro regolare precario qualora si decidesse un contrasto più attento e se-



Peso: 21%

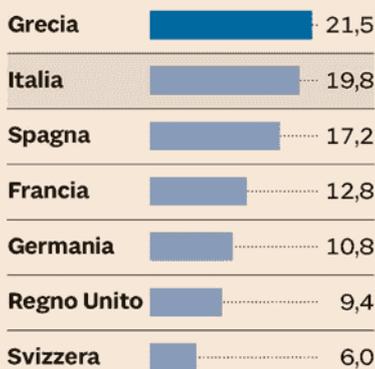


lettivo al lavoro irregolare.

È un altro fronte nel raggio di governo del ministro Di Maio. La vera partita contro il sommerso - come per le altre grandi fratture "da ritardo" - non si gioca in campo strettamente economico, ma in quello etico-politico, che annovera capitoli, come il rafforzamento di una cultura organizzativa e tecnologica imprenditoriale, la tutela del lavoro, l'equità fiscale, etc. Se si vuole cambiare.

In Europa

L'economia non osservata sul Pil in alcuni Paesi europei.
Dati 2017 in %



Fonte: F. Schneider, Università di Linz, 2017



Peso: 21%

**Il commento****Il Jobs act, Biagi e quelle parole del vicepremier**di **Daniele Manca**

«**S**ia dannato il giorno in cui venne fatto il Jobs act. Chi lo ha fatto non deve essere chiamato statista ma assassino politico». Sono parole di ieri del vicepremier Luigi Di Maio. Sembra di essere in una campagna elettorale continua. Immediata la reazione di Matteo Renzi chiamato in causa. Ma una o più leggi, soprattutto quelle sul lavoro, non possono diventare oggetto di demonizzazione e accuse alla leggera. Il nostro Paese ha pagato con il sangue di troppi studiosi e giuslavoristi l'aver voluto superare un mondo di

norme reificate e ingabbiato nella burocrazia. Una scia di attacchi e attentati che hanno portato all'uccisione di professori e avvocati solo per il fatto di voler proporre un cambiamento. Una lunga serie iniziata con il ferimento di Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori e docente di diritto del Lavoro. L'uccisione alla Sapienza di Ezio Tarantelli, sindacalista Cisl professore anch'egli di Economia del lavoro. Il ferimento del funzionario di Palazzo Chigi Antonio Da Empoli. L'uccisione di un altro docente, Massimo D'Antona, fino a Marco Biagi, autore anche di una legge che porta il suo nome.

Troppo dolore e insensata violenza che dovrebbero scongiurare l'uso politico di parole che con la politica e la democrazia non hanno nulla a che fare.

daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

INTERVISTA. ALBERTO FORCHIELLI

Così l'Italia può guadagnare dalla guerra dei dazi tra Usa e Cina

«È illusorio pensare che ci saranno vantaggi per le nostre imprese sul mercato cinese, ma se l'acrimonia commerciale tra Usa e Cina aumenterà potremo provare a tornare almeno in alcuni settori quello che eravamo: i cinesi d'Europa, specialmente nei confronti di Usa e area Nafta». È l'opinione di

Alberto Forchielli, presidente di Mandarin Capital P., che guarda con interesse alla guerra commerciale. **Carrer** · a pag. 19

Mondo

«I dazi Usa alla Cina? Così l'Italia potrà guadagnarci»

INTERVISTA

ALBERTO FORCHIELLI

Con tariffe al 25% si aprono spazi negli Stati Uniti per ceramica, mobili e macchine

Stefano Carrer

«È illusorio pensare che ci saranno vantaggi per le nostre imprese sul mercato cinese, ma se l'acrimonia commerciale tra Usa e Cina aumenterà forse potremo provare a tornare, almeno in alcuni settori, quello che eravamo: i cinesi d'Europa, specialmente nei confronti degli Usa e dell'area Nafta». È la prospettiva delineata da Alberto Forchielli, presidente del fondo Mandarin Capital Partners, che - anche pro domo sua - sta guardando con molta attenzione all'escalation della guerra commerciale in corso. Un contenzioso che ieri ha fatto segnare una nuova svolta, con l'entrata in vigore di dazi Usa del 10% (che dovrebbero salire al 25% entro fine anno) su import dalla Cina per 200 miliardi di dollari - oltre a quelli già in corso su 50 miliardi -, ai quali Pechino ha replicato con tariffe immediate su altri 60 miliardi di dollari di import

dagli Usa (con sospensione di una prevista ripresa delle trattative e rilascio di un voluminoso «Libro Bianco» che accusa gli Usa di «unilateralismo, protezionismo, egemonismo»).

Lasciata la base di Hong Kong tre anni fa, Forchielli ora fa la spola tra Bangkok e Boston, dopo aver riposizionato il fondo verso il Sud-est asiatico e gli Stati Uniti. Proprio sui dazi ha fatto una sua scommessa. «La mia decisione di promuovere un polo italiano nella ceramica alto di gamma - spiega - si è basata sia sulla tutela del settore arrivata dai dazi europei sull'import cinese, che hanno contribuito a preservare Sassuolo e dintorni, sia sulla previsione di quanto sta effettivamente accadendo. Al 10% non cambierà molto, ma se i dazi statunitensi arriveranno al 25%, allora la ceramica italiana potrà riconquistare sensibili posizioni sul mercato americano, dove il 30% dell'import, ossia 60 milioni di mq, viene dalla Cina».

Una evoluzione potenzialmente estensibile ad altri comparti. «La tendenziale divaricazione delle catene del valore tra una "occidentale" e una asiatica - afferma Forchielli - potrebbe favorire anche il settore dei macchinari, dove l'insidia cinese si è fatta molto forte: qui potremo tenere le posizioni e magari recuperare qualcosa, così come in alcune fasce del settore abbigliamento-calzature

o nei mobili-arredamento, che tanto hanno sofferto».

A suo parere, invece, è da scartare l'idea che per noi si possano creare vantaggi competitivi sul mercato cinese: «Anzitutto, le esportazioni americane in Cina riguardano categorie come l'aerospace, l'elettronica e le commodity agricole, dove non possiamo entrare in senso sostitutivo - osserva -. In secondo luogo, altri sono meglio attrezzati di noi. Le imprese italiane sono piccole e piccolo in Asia non è bello, quando finisci in concorrenza con coreani, giapponesi, indiani, taiwanesi. E soprattutto cinesi». Quest'ultima è una dinamica più recente ma è il fattore più importante: «L'attrattiva del mito del miliardo e 400 milioni di consumatori è un miraggio: i cinesi hanno imparato a produrre sempre meglio le cose che servono loro. Ne è una riprova il fatto che ormai non solleciti



Peso: 1-2%, 19-17%

tano più joint venture, cosa che una volta era all'ordine del giorno. La competitività sul mercato è diventata altissima. E che può fare una qualsiasi azienda di Occhiobello da pochi milioni di fatturato?».

Lo scetticismo di Forchielli si estende alle attività pubbliche di promozione o a «fantasiosi» grandi disegni. Secondo lui - e lo dice con un linguaggio ancora più colorito del solito - in Cina le visite istituzionali possono produrre ben poco, visto che «il driver del nostro export non è certo politico. Sono, per quanto possono, le Pmi»: se la partecipazione alle numerose fiere commerciali difficilmente può sboccare in risultati all'altezza

delle aspettative, l'idea di un efficace inserimento italiano nella maxi-iniziativa Belt & Road sarebbe ancora più aleatoria.

Infine, per Forchielli sarà comunque impossibile, per noi e per altri, minare il surplus commerciale di una Cina che è riuscita a salire nelle catene del valore e che non si metterà - come alcuni insistono a sperare - a importare a più non posso: «Se mai i cinesi riusciranno a correggere gli aspetti di squilibrio legati alla loro avanzata commerciale, sarà a livello di bilancia dei pagamenti, grazie a una forte crescita del loro turismo all'estero».



Manager. Alberto Forchielli



Peso: 1-2%, 19-17%

DOPO LE DICHIARAZIONI DEL GOVERNO

Draghi: tassi cresciuti solo in Italia

«Interessi su di 20 punti per pmi e consumatori e di 64 per le grandi imprese»

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

In un momento di nervosismo nella maggioranza che sostiene il governo Conte quanto alla prossima Finanziaria, il presidente della Bce Mario Draghi è tornato ieri a dirsi preoccupato da un dibattito che ha un impatto notevole sui mercati finanziari e quindi sul costo del debito per imprese e famiglie.

«Come ho detto la settimana scorsa - ha spiegato il banchiere centrale, rispondendo a una domanda dinanzi al Parlamento europeo qui a Bruxelles



Presidente Bce.

Ieri Draghi ha negato favoritismi all'Italia: «La Bce non ha fornito prestiti, ha comprato i titoli sovrani in ogni Paese a seconda della chiave di sottoscrizione dei capitali della Bce»

-, occorre aspettare i fatti, ovvero la presentazione del disegno di legge di bilancio e la discussione parlamentare. Entrambi sono importanti e delicati. Ho detto (di recente, ndr) che le parole hanno fatto danni perché le famiglie e le imprese pagano tassi più alti di quelli di prima».

Il presidente dell'istituto monetario ha offerto ai deputati europei interessanti cifre: da aprile in poi - ossia sulla scia delle elezioni legislative del 4 marzo - le banche hanno aumentato il costo dei prestiti alle piccole imprese e alle famiglie (credito al consumo) di circa 20 punti base. Per quanto riguarda le emissioni obbligazionarie delle grandi imprese, sempre in Italia i costi sono aumentati di 64 punti base.

«Non sono solo i tassi del credito bancario ad essere aumentati - ha aggiunto - ma sono diventate più esigenti le condizioni relative alle garan-

zie e alle clausole contrattuali. Questa è la situazione. Mentre le imprese degli altri paesi continuano a pagare tassi che erano quelli di prima, forse anche più bassi». Draghi ha imputato l'aumento dei tassi a un dibattito di politica economica dall'esito incerto e dai propositi poco rassicuranti per un paese indebitato come l'Italia.

Sul fronte di politica monetaria, il banchiere centrale ha poi notato un aumento dell'inflazione «relativamente vigoroso» nella zona euro, prevedendo un incremento medio annuo dei prezzi dell'1,7% ogni anno da qui al 2020. Infine, ha negato favoritismi all'Italia: «La Bce non ha fornito prestiti, la Bce ha comprato i titoli sovrani in ogni Paese a seconda della chiave di sottoscrizione dei capitali della Bce, facciamo una politica monetaria in tutti Paesi, non in uno o in un altro».

... © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giornata di vertici a Palazzo Chigi: cifre definitive previste per il 27, ma possibile uno slittamento



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



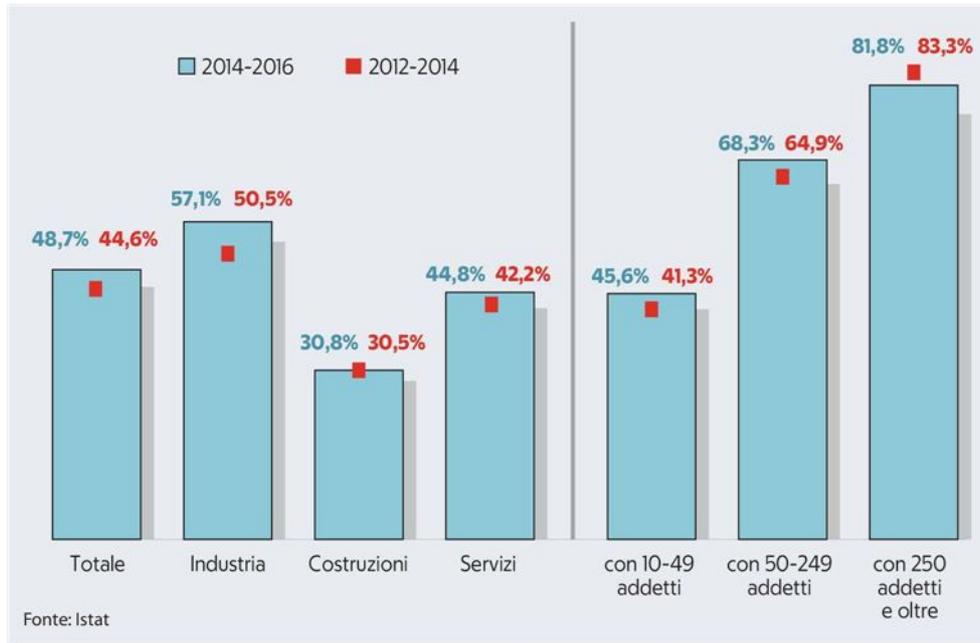
IL GRAFICO



Aziende che innovano, la rincorsa delle Pmi

L'Istat stima che la quota delle aziende che hanno investito in prodotti e processi avanzati tra il 2014 e il 2016 sia aumentata di 4 punti percentuali rispetto al triennio precedente, arrivando al 48,7%.

L'aumento è tutto da attribuirsi alle Pmi, per le grandi c'è un lieve arretramento. In testa l'industria elettronica, seguita da chimica e farmaceutica. Cresce soprattutto l'investimento in ricerca e sviluppo



Peso: 16%

Così è cominciata una sgradevole revisione dell'economia

RETROSPETTIVA ALLA MOVIOLA DEGLI INDICATORI CHE SONO MIGLIORATI NELL'ULTIMO QUADRIENNIO, E SI STANNO DETERIORANDO

Le revisioni della dinamica annuale del pil rilasciate la scorsa settimana dall'Istat confermano che la crescita dell'economia italiana degli ultimi anni ha avuto una dinamica molto migliore rispetto a quanto si pensasse, come già Il Foglio ha sinteticamente sottolineato il giorno dopo la pubblicazione delle stime. Ma i dati, ad una più approfondita e dettagliata analisi, evidenziano progressi nel medio termine di portata molto più ampia, considerando che quasi tutte le revisioni dell'ultimo quadriennio, e non solo quelle del 2017, sono state man mano significativamente modificate al rialzo dall'Istat rispetto alle stime iniziali. Elencheremo nel seguito alcuni dei principali fatti sostanziali emersi.

Pil - Secondo le ultime stime, la crescita del pil dell'Italia, dopo aver invertito la tendenza nel 2014 tornando in segno positivo, è stata sempre in progressivo aumento: più 0,9 per cento nel 2015, più 1,1 nel 2016 e più 1,6 nel 2017. Rispetto alle ultime stime precedenti non vi è stato dunque nessun rallentamento nel 2016 mentre il 2017 è aumentato di un decimale in più di quanto inizialmente stimato;

Pil pro capite - In termini pro capite, considerando il nostro crollo demografico degli ultimi anni, il pil italiano è cresciuto più di quello medio del G7 (stimato dall'Ocse) sia nel 2016 (1,3 per cento l'Italia contro 0,9 per cento la media del G7) sia nel 2017 (1,7 per cento contro 1,6 per cento).

Crescita cumulata nel quadriennio 2014-'17 - Secondo le ultime stime, la crescita reale cumulata del pil italiano nel quadriennio 2014-17 è stata del 3,8 per cento, un aumento inferiore a quello medio dell'Unione europea, ma principalmente perché la domanda interna è stata frenata dalla impossibilità dell'Italia di aumentare i consumi pubblici, che, anzi, sono diminuiti dell'1,1 per cen-

to (mentre in quasi tutti gli altri paesi Ue essi sono cresciuti molto e hanno dato un impulso rilevante alla domanda interna).

Consumi privati e investimenti - Escludendo il settore pubblico, nel quadriennio 2014-'17 i consumi privati italiani sono aumentati del 5,1 per cento (1,3 punti percentuali più del pil) e gli investimenti fissi lordi del 7,7 (quasi 4 punti percentuali più del pil). Dunque, gli 80 euro, l'eliminazione della tassa sulla prima casa, l'aumento dell'occupazione, il super ammortamento e il Piano Industria 4.0, per citare solo le più rilevanti azioni di politica economica adottate, hanno significativamente stimolato la domanda privata nazionale.

Pressione fiscale - La pressione fiscale in Italia è scesa in quattro anni (2014-2017) di ben 1,4 punti percentuali di pil: meno 1,2 punti durante il governo Renzi (diminuzione record di un singolo esecutivo da quando esistono serie storiche comparabili della pressione fiscale, cioè dal 1995) e meno 0,2 punti durante il Governo Gentiloni. La pressione fiscale è passata dal 43,6 per cento del 2013 al 42,2 del 2017, diminuendo ogni anno: di 0,3 punti nel 2014, di 0,2 punti nel 2015, di 0,7 punti nel 2016 e di 0,2 punti nel 2017 (un simile calo consecutivo della pressione fiscale non si era mai verificato in nessuna legislatura dal 1995 in poi secondo le serie statistiche vigenti).

Rapporto debito pubblico/pil - Il debito/pil dell'Italia, contrariamente a quanto si era pensato finora, in realtà è diminuito consecutivamente tutti gli anni dal 2015 al 2017, scendendo dal 131,8 del 2014 al 131,2 del 2017. Ciò dimostra che il "sentiero stretto" (basato su un equilibrio tra rigore e crescita) ha dato risultati concreti e mai raggiunti dall'inizio della crisi del 2008, con un calo contemporaneo negli ultimi quattro anni sia della pressione fiscale sia del debito pubblico in percentuale del pil (fare una

sola delle due cose è piuttosto facile, anche se non scontato, tutte e due insieme invece è molto più difficile).

Investimenti in macchinari e mezzi di trasporto - Rispetto alle stime precedenti, gli investimenti fissi lordi complessivi (inclusivi dell'edilizia) sono aumentati di 0,3 punti percentuali in più nel 2016 e di 0,5 punti in più nel 2017. Ciò grazie soprattutto al super ammortamento e al Piano Industria 4.0 e al loro impatto sugli investimenti delle imprese. Nel quadriennio 2014-'17, in particolare, gli investimenti in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto sono cresciuti complessivamente del 23,5 per cento in termini reali.

Settore manifatturiero - Rispetto alle stime precedenti l'attività manifatturiera è cresciuta in termini reali di ben 1,4 punti percentuali in più nel 2016 e di 1,7 punti in più nel 2017. Nel complesso è aumentata cumulativamente del 10 per cento nel quadriennio 2014-'17. Da quattro anni a questa parte l'Istat ha sempre rivisto al rialzo le stime del valore aggiunto manifatturiero. Tra le prime e le ultime stime effettuate per ciascun anno, la crescita della manifattura è stata ritoccata all'insù di 1 punto percentuale per quanto riguarda il 2014; la crescita del 2015 è stata via via migliorata di 1,3 punti complessivi; quella del 2016 di 1,5 punti; e quella del 2017 di 1,8 punti. In pratica, già nel 2016 il valore aggiunto della manifattura italiana era tornato sopra il livello del 2011 (anno precedente l'inizio dell'austerità) mentre nel 2017 esso ha raggiunto un livello più alto del 4,4 per cento, sempre rispetto al 2011.

In conclusione, per capire le ragioni della differenza tra la realtà effettiva e quella percepita sarebbe utile tenere conto anche di quella "riveduta", che purtroppo però è tardiva, è conosciuta solo da pochi addetti ai lavori e perciò non fa opinione.

Marco Fortis



Peso: 20%

IL PONTE DI GENOVA**La fiera delle promesse**di **Francesco Verderami**

Il 14 agosto crollava il ponte di Genova. Un mese e mezzo di dichiarazioni, promesse e proclami. Ecco la cronistoria del provvedimento «d'emergenza». a pagina 5

PRIMO PIANO

«Le misure in pochi giorni» La fiera degli annunci che ha riempito il calendario

Il casodi **Francesco Verderami**

Il 14 agosto crolla a Genova il ponte Morandi, provocando la morte di 43 persone. Il 15 agosto si riunisce nel capoluogo ligure il Consiglio dei ministri: «Lo Stato c'è», dice il premier Conte. Il 16 agosto il governatore ligure Toti lancia un appello: «Fate presto». Il 17 agosto il vicepremier Di Maio annuncia che «il governo è pronto a sostenere Genova anche con un decreto». Ecco la cronistoria del provvedimento «d'urgenza».

18 agosto Società Autostrade sostiene di avere «un progetto che ci permetterà di ricostruire il ponte in 8 mesi».

19 agosto Di Maio ribadisce che il governo vuole revocare la concessione ad Autostrade, e che il nuovo ponte sarà costruito «con i loro soldi» ma da una «società pubblica».

21 agosto Toti «pretende» il nuovo ponte «entro un anno», ma l'Ordine degli architetti liguri prevede che «solo per spostare i detriti serviranno 12 mesi».

23 agosto Fincantieri si dice pronta ad operare con il ministero delle Infrastrutture per la costruzione del nuovo

ponte.

26 agosto Il sottosegretario Giorgetti spiega che «non si può pensare di nazionalizzare senza che si sia prima concluso l'iter della revoca o della decadenza della concessione autostradale».

30 agosto Il vicepremier Salvini assicura che il decreto sarà presentato «in pochi giorni» in Consiglio dei ministri e precisa che sulla nazionalizzazione di Autostrade «si sta per ora studiando».

7 settembre Di Maio ripete che Autostrade non rifarà il ponte, mentre nelle stesse ore Toti incontra i vertici di Autostrade e parla di un nuovo viadotto «costruito insieme a Fincantieri».

10 settembre Di Maio assicura che «c'è l'accordo» con Salvini per nazionalizzare Autostrade, e il sottosegretario alle Infrastrutture Dell'Orco informa che «il decreto arriverà questa settimana in Consiglio dei ministri».

11 settembre Il sottosegretario alle Infrastrutture Rixi spiega che — a fronte del rischio di ricorsi — il governo «sta parlando con la Commissione europea, per assicurarsi che non sorgano problemi».

13 settembre Il premier annuncia alla stampa il decreto, votato «salvo intese» (cioè senza accordo) in Consiglio dei ministri.

14 settembre Conte si reca a Genova per la commemorazione delle vittime e smentisce divisioni nel governo sul decreto: «Ecco il testo. E non è vuoto».

15 settembre Il sottosegretario Rixi sostiene che nel decreto «mancano ancora i dettagli finali con gli enti locali».

17 settembre Conte ammette che «non c'è al momento l'identikit» del commissario alla ricostruzione: «Sarà nominato entro dieci giorni dall'entrata in vigore del decreto».

18 settembre Conte sostiene che il governo ha «definito i dettagli» con gli enti locali.

20 settembre Il ministro alle Infrastrutture Toninelli assicura di avere «il decreto in mano».

21 settembre Il ministro Toninelli garantisce che «il decreto verrà pubblicato nelle prossime ore sulla Gazzetta Ufficiale».

22 settembre Emergono



dubbi sulle qualifiche di Fincantieri per la ricostruzione.

23 settembre Il governatore ligure Toti dice che «non ci sono ancora certezze sui numeri del decreto per Genova». Lo stesso giorno il vicepremier Salvini spiega che «la scelta del commissario è troppo importante, e siccome bisogna far bene non è un problema prendersi qualche giorno in più per varare il decreto».

24 settembre Il premier sostiene che per il decreto «stiamo aspettando i riscontri del ministero dell'Economia.

Confidiamo di inviarlo già domani al Quirinale, se i riscontri arriveranno». Nelle stesse ore Toti commenta: «Cosa stia bloccando il decreto dovete chiederlo a Palazzo Chigi». In precedenza aveva detto: «Se continua così non basteranno nove anni per rifare il ponte».

Ps: la Cina ha appena inaugurato il ponte sul mare più lungo del mondo. Per costruire una struttura di 55 km sono serviti otto anni di lavori.



La parola

COMMISSARIO

Il commissario straordinario per Genova, figura che sarà nominata dal governo d'intesa con gli enti locali liguri, secondo quanto contenuto nella bozza del decreto legge governerà la ricostruzione del ponte crollato e potrà gestire l'emergenza, operando «in deroga ad ogni disposizione di legge». La figura avrà quindi pieni poteri «per la demolizione e la rimozione delle relative macerie, nonché per la progettazione, l'affidamento e la ricostruzione dell'infrastruttura e il ripristino del sistema viario». Sempre secondo il decreto legge, Autostrade dovrà mettere a disposizione le somme per ricostruire il ponte entro 30 giorni dalla richiesta del commissario.



Peso: 1-2%, 5-32%

IL COLLOQUIO

L'ALLARME DI GIULIO SAPELLI

«Gli stranieri? Un pericolo se si portano via lo stile e le competenze»

«L'Italia dovrebbe avere la prima multinazionale della moda al mondo. Invece per noi è più importante non far vincere gli altri, piuttosto che vincere insieme» commenta l'economista Giulio Sapelli, secondo il quale al nostro Paese mancano sia i capitali sia la capacità di cooperare. «Gli investimenti diretti se sono fatti per creare industria e occupazione non sono un problema, se invece poi portano via competenze e stile allora sì. La questione, quindi, non è tanto nel possesso azionario, ma in come viene definito il contratto fra gli azionisti. Esiste il diritto dei mercati ed esistono studi legali in grado di scrivere contratti a tutela di certe prerogative. Sarebbe inutile, invece, fare leggi che tentino di fermare all'origine certe operazioni. La dimensione internazionale dell'industria del lusso non si ferma con le leggi» osserva Sapelli. E c'è chi ha saputo fare da sé: «In Italia Armani ha fatto una scelta importante, assicurando al gruppo un piano di successione senza cessioni di quote di capitale e senza andare in Borsa» evidenzia Sapelli.

**Giulio Sapelli.**

Ordinario di Storia economica all'Università degli Studi di Milano, ha all'attivo più di 400 pubblicazioni. L'ultima è "Oltre il capitalismo", Guerini e associati, 2018

D'altra parte in Italia un grande gruppo del lusso non è mai nato. «Volevamo un polo italiano ma nessuno ci ha risposto. Ho provato in tutti i modi: eravamo quotati e tra le aziende più grandi, e ho proposto alla stragrande maggioranza dei bei nomi italiani della moda e del lusso di studiare delle alleanze. Tutti hanno preferito tenere il controllo anche a costo, magari, di avere dei problemi». Era il 2011 e a parlare era Francesco Trapani, azionista e amministratore delegato di Bulgari, all'indomani della cessione del gruppo della gioielleria alla francese Lvmh di Bernard Arnault. Da allora diversi i marchi italiani che hanno cambiato azionista di maggioranza da Brioni, rilevato sempre nel 2011 da Kering (allora Ppr), a Loro Piana, acquisito nel 2013 da Lvmh.

«Non ne possiamo fare una questione di azionariato. Le famiglie che cedono i brand italiani dovrebbero avere la capacità e la forza di inserire nei contratti clausole secondo le quali per un lasso di tempo il compratore deve garantire che la produzione, lo stile, l'anima dell'azienda restino italiane» ribadisce Sapelli.

Certo all'Italia un primato, negli ultimi anni, non si può negare ed è quello dei manager. Da Alessandro Bogliolo, ex ad di Diesel e prima manager in Bulgari, chiamato alla guida di Tiffany nel 2017 a Marco Gobbetti, ceo di Burberry dallo scorso anno dopo essere stato numero uno prima di Givenchy e poi di Céline; da Francesca Bellettini, ceo di Yves Saint Laurent dal 2013, a Antonio Belloni, managing director di Lvmh dal 2001. Solo per citarne alcuni. «Si tratta per noi di motivo di grande soddisfazione. I manager italiani, che vengono dalla gavetta, sono fra i migliori al mondo. In Italia vengono penalizzati dal modello di governance» sottolinea Sapelli: «Abbiamo grandi manager. E i più bravi sono quelli che hanno imparato sul campo».

—Monica D'Ascenzo

monica.dascenzo@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN'ALTRA GRANDE GRIFFE PASSA DI MANO E VA IN AMERICA

Anche Versace vola all'estero, ma non è una sconfitta del made in Italy

Milano. Il canto del cigno è stato intonato un anno fa, quando sotto la regia di Donatella Versace, sulle passerelle della Fashion Week milanese, sfilarono tutte assieme le ex ragazze, ancora bellissime, già vestite (o svestite) dal fratello Gianni. C'erano tutte, dalla première dame Carla Bruni a Naomi Campbell fino a Claudia Schiffer. Tutte a celebrare un mondo che da oggi ufficialmente non c'è più: la Gianni Versace Spa, una delle ultime maison del lusso indipendenti, è passata di mano. D'ora in poi il marchio della Medusa farà parte della scuderia di Michael Kors, l'astro nascente della moda americana, che sogna di costruire una flotta di marchi alternativa alle ammiraglie francesi, Lvmh e Kering che hanno rinunciato all'operazione, giudicata troppo costosa. Ma non da Kors - nome d'arte di Karl Anderson, figlio di un'ex modella, lo stilista preferito da Jennifer Lopez - che un anno fa si era aggiudicato il controllo di Jimmy Choo per un miliardo di dollari. Più o meno la metà di quanto ha accettato di pagare, al lordo dei debiti, la casa milanese. mica poco, se si pensa che, nonostante la severa ristrutturazione in atto dal 2014, da quando nel capitale di Versace è entrato il fondo Blackstone, che ha curato le trattative di vendita, la società ha chiuso il 2017 con un guadagno di soli 15 milioni di euro dopo aver registrato un rosso di 7,4 miliardi l'anno prima su un fatturato di 668 milioni. Di fronte a questi numeri, dopo aver preso atto che una quotazione in Borsa era possibile solo a prezzi di saldo, gli eredi, forti di una quota pari all'80 per cento del capitale della finanziaria Givi (la maggioranza è nelle mani di Allegra, la figlia di Donatella che a sua volta possiede una quota al pari del fratello Santo), hanno accettato di cedere il controllo del gruppo creato da Gianni, l'ex ragazzino prodigo che, a 14 anni, già padroneggiava le arti della sartoria

apprese nella boutique della madre a Reggio Calabria. Si chiude un altro capitolo della storia del made in Italy, incapace di costruire attorno a una storia di successo un gruppo più strutturato, in grado di reggere nel tempo senza finire nell'orbita di un potere finanziario più solido. Ma questa considerazione, ripetuta fino alla noia dopo le cessioni di Gucci, Valentino, Fendi e così via, rischia di fornire un'immagine distorta delle condizioni del sistema moda Italia, una macchina da guerra che occupa 500 mila addetti generando 24 miliardi di valore aggiunto, un decimo dell'intera industria manifatturiera italiana. A leggere questi numeri, ricavati dalla recente indagine sul sistema moda di Intesa Sanpaolo, svanisce ogni possibile invidia per i primati di Bernard Arnault e di François Pinault, i due re del lusso europeo così attivi anche in Italia. Il primato finanziario dei colossi parigini non si è tradotto in una fuga di fatturato né, tanto meno, di competenze. Basti dire che una quota rilevante, il 6,2 per cento della produzione dell'alta moda francese, viene realizzato in Italia. Per averne una prova tangibile, per esempio, può bastare una gita in quel di Novara dove, a due passi dal centro, ha sede Zamasport, l'azienda che, negli Anni Settanta, diede per prima fiducia al genio del giovanissimo Gianni Versace, che qui mosse i primi passi in Callaghan, una delle prime e più prestigiose sigle del pret à porter tricolore. Oggi l'azienda, che da sempre fa capo alla famiglia Greppi, ha rinunciato a produrre con il proprio marchio ma si è trasformata in un'eccellenza produttiva che serve le griffe, per lo più (ma non solo) francesi, per cui cura le confezioni di eccellenza al punto che, tra le quinte delle sfilate di Parigi (o di Milano) si aggirano le sarte piemontesi per l'ultimo ritocco. E' un fenomeno diffuso visto che il 70 per cento circa delle esportazioni italiane

della moda (pari a circa 51 miliardi di euro nel 2017) si posiziona sull'alta gamma. Nonostante la forte pressione concorrenziale, derivante dall'avanzata dei player asiatici, l'Italia mantiene così ancora, elevate quote di mercato con punte del 21 per cento nella gamma lusso di pelli e pelletteria. L'Italia, insomma, si presenta ancora oggi come l'officina di punta della moda, capace di mantenere in casa il 78,7 per cento della produzione contro il 60 per cento dell'industria francese. Certo, a questi primati contribuiscono la famigerata "flessibilità" vedi il lavoro nero denunciato dalla recente inchiesta del New York Times. Ma sarebbe ingeneroso, anzi ingiusto, liquidare così il rapporto con subfornitori e terzi locali, una delle forze trainanti del successo dei grandi stilisti, compreso Gianni Versace, uno dei primi a mettere al bando le fibre sintetiche abbandonate per i tessuti naturali, comprese le lane ruvide dell'isola di Aran. Lui, che prima della sua fine tragica, stava pensando ad un'integrazione con Gucci. E la storia, se si fosse realizzata all'epoca quell'alleanza, avrebbe forse preso un'altra piega.

Ugo Bertone



Peso: 15%

Lo scenario Sondaggio Ipsos/Fondazione Gates

Ottimisti 9 ragazzi su dieci (in Africa, Asia e Sud America)

In Occidente i teenager vedono più rosa degli adulti, ma esprimono insoddisfazione
E si diffonde una "epidemia" di solitudine. Nei Paesi emergenti corre la speranza

ENRICO FRANCESCHINI, LONDRA

I giovani d'oggi vedono il futuro nero? I figli pensano che staranno peggio dei genitori? Dipende da dove si pongono simili domande. Se nell'Occidente la risposta è generalmente sì, nei paesi emergenti la visione del domani fra le nuove generazioni è più rosea: "Il futuro è nostro", afferma il 90 per cento di adolescenti in Kenya, Messico, Cina, Nigeria e India, in un sondaggio internazionale condotto dall'Ipsos e finanziato dalla Fondazione Bill & Melinda Gates.

Non solo: l'indagine rivela che, in tutti i paesi, compresi quelli occidentali, i giovani sono più ottimisti sul futuro che gli adulti, sebbene esprimano una diffusa insoddisfazione nei confronti dei propri leader politici. Più di 9 *teenager* su 10 in Kenya, Messico, Cina, Nigeria e India riportano aspettative positive sul futuro, afferma il sondaggio, un dato giudicato "sorprendente" dal *Guardian* di Londra che ha pubblicato ieri un'ampia anticipazione del rapporto. Un atteggiamento che contrasta drasticamente con quello dei giovani in Francia e Svezia, i più pessimisti fra la decina di paesi esaminati dallo studio. Le conseguenze della crisi finanziaria del 2008 e la percezione di scarse opportunità sono citate dai curatori del sondaggio come le ragioni principali del pessimismo giovanile in Occidente, assieme a

fattori più personali, privati, come quella che viene definita una "epidemia" di solitudine.

Viceversa, nei paesi in via di sviluppo, dove oltretutto i giovani al di sotto dei 35 anni sono la maggior parte della popolazione, lo standard di riferimento del benessere viene giudicato raggiungibile. «A Lagos i giovani credono nel Sogno Nigeriano di una vita migliore», commenta Olasupo Abideen, un attivista sociale che ha partecipato all'inchiesta. «Perciò siamo più ottimisti e abbiamo più energia». Tra gli altri dati significativi del sondaggio, in Cina il 78 per cento delle giovani donne pensano che le loro future condizioni di vita miglioreranno; in Gran Bretagna lo pensa solo il 40 per cento, in Francia il 38, in Germania il 31 (l'Italia non era tra i paesi considerati dalla ricerca). In Nigeria quasi il 20 per cento dei giovani oggi possiede uno smartphone, in India il 44 per cento, in Cina l'88, in Indonesia il 92, in Russia il 94. Ma tre quarti dei giovani interpellati in Kenya e due terzi in Nigeria non hanno ancora accesso a un computer e a internet a casa propria. Un gap digitale che dovrebbe essere colmato nel giro di pochi anni: secondo l'*International Telecommunications Union*, il 50 per cento della popolazione mondiale sarà online entro il 2019 e la commissione delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile punta ad aumentare questa percentuale al 75 per cento entro il 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL MONDO

30%

La percentuale di adolescenti che crede che i loro leader politici "si preoccupino di persone come me"

NEI PAESI A BASSO REDDITO

63%

I giovani convinti che avranno un impatto migliore sul mondo rispetto ai propri genitori

GLI OBIETTIVI DI TUTTI I GIOVANI

33%

Quelli che credono che la fine della povertà sia il primo obiettivo su cui devono concentrarsi i politici

NEI PAESI AD ALTO REDDITO

49%

Le giovani donne che pensano che uomini e ragazzi abbiano più opportunità rispetto alle ragazze

Il Sondaggio

Come vedono il futuro i giovani

Ottimisti sul futuro

Kenya	95,4
Messico	94,7
Cina	94,1
Nigeria	94,1
India	92,1
Germania	78,4
Gran Bretagna	77,5
Australia	74,0
Francia	69,4
Svezia	65,3



Sondaggio Ipsos, fondazione di Bill e Melinda Gates condotto in 15 paesi tra ragazzi dai 12 anni in su (Kenya Messico, Cina, Nigeria e India sono 5 tra i Paesi studiati), dati in percentuale

40.506

Le interviste dal 9 luglio al 22 agosto 2017

9 ADOLESCENTI SU 10

in Kenya Messico, Cina, Nigeria e India sono ottimisti sul futuro



Giovani che possiedono uno smartphone

Kenya	9,4
Nigeria	17,9
India	44,3
Arabia Saudita	69,9
Svezia	77,7
Cina	88,1
Germania	90,7
Gran Bretagna	91,5
Indonesia	92,0
Russia	94,4



Donne adolescenti ottimiste sul loro futuro

Kenya	78,8
Cina	78,4
India	77,6
Indonesia	74,1
Messico	72,8
Svezia	43,8
Gran Bretagna	40,0
Francia	38,7
Russia	35,9
Germania	31,7



Le nazioni con più ottimismo



Giovani che trascorrono metà della giornata in faccende familiari

Kenya	19,6
India	17,2
Brasile	13,1
Indonesia	11,2
Nigeria	11,2
Svezia	6,4
Cina	5,9
Australia	5,8
Gran Bretagna	4,9
Francia	4,8



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.